

CARLO GROPPI

**SE TU VIENI QUASSU' TRA LE
ROCCE...**

PARTIGIANI SARDI NELLE COLLINE METALLIFERE TOSCANE

2006

SE TU VIENI QUASSU' TRA LE ROCCE...
Partigiani sardi nelle Colline Metallifere Toscane

...Come so fiore, umbra, àlvure e bentu,
abba 'e nie, lughe de manzano;
cum sas fozzas de attunzu intro in lamentu,
cum s'àlinu m'ischido in su eranu.

Sa morte est unu sonnu chena ammentu,
sa morte est unu sonnu tantu vanu;
s'erva chi creschet non mi dat cuntentu,
s'erva chi siccat non m'attip piantu.

Passant sas istajones in su chelu,
vivente t morint homines in terra,
eo so su chi fio, chena disizzos.

Naschent et morint rosa set lizzos,
Su tumba trista su coro m'inserrat,
ma su màrmaru frittu est uno velu.¹

...Ora son fiore, ombra, albero, vento,
acqua di neve, luce di mattino,
con le foglie d'autunno entro in lamento,
con l'ontano mi sveglio in primavera.

La morte è un sonno senza memoria,
la morte è un sonno tanto vano;
l'erba che cresce non mi dà gioia,
l'erba che si secca non mi porta pianto.

Passano le stagioni nel cielo,
vivono e muoiono uomini in terra,
io sono quello che ero senza desideri.

Nascono e muoiono rose e gigli;
la tomba trista il cuore mi chiude,
ma il marmo freddo è un velo.

¹ Cantigu de soldatu mortu, III canto, di Mario Pinna, in
IL PONTE, a. VII, n. 9-10, 1951, pp. 1376-77.

Indice

I sardi e la Resistenza (P. E. Taviani)

Premessa

Introduzione (A. Borghesi)

La piccola banda di Ariano

Francesco Piredda

Vittorio Vargiu

Così ricordo il mio amico Gallistru... (M. Tanzini)

Alfredo Gallistru

Appendice (E. Cheli)

I sardi e la Resistenza²

Nella storia della Resistenza italiana viene spesso dimenticata la Sardegna, perché il suo territorio giunse rapidamente alla liberazione.

Ma si dimenticano le migliaia di sardi che parteciparono alla Resistenza a fianco dei loro compatrioti nelle valli alpine e appenniniche, e, in particolare, sulla “linea Gotica”.

Si dimenticano le migliaia di sardi che combatterono, e molti di loro morirono, per la Resistenza europea sui fronti jugoslavo, albanese e greco.

Come mia esperienza diretta posso testimoniare che fra il dicembre '43 e il gennaio '44, prima dello scellerato “bando Graziani”, sui monti della VI zona (collocata nel punto d’incontro di Liguria, Piemonte, Lombardia ed Emilia) i partigiani provenienti dalle regioni meridionali e dalle isole erano ancor più numerosi dei settentrionali.

Moltissimi erano sardi.

Paolo Emilio Taviani

² TAVIANI P.E., I sardi e la Resistenza, in, PORCHEDDU D., I sardi nella Resistenza, TAIM, Cagliari, 1997.

Premessa

Dedico questo breve saggio a due persone recentemente scomparse, a me legate da forti sentimenti di ammirazione e amore, Mauro Tanzini, partigiano combattente nella III Brigata Garibaldi, Banda “Camicia Rossa”, amico di Alfredo Gallistru; e Giulia Pisu, che ha seguito negli anni la mia ricerca storica vivendo in diretta gli sviluppi di vicende, per molti aspetti romantiche e misteriose che parlavano della Sardegna, l’isola tanto amata.

Le biografie di Alfredo Gallistru, Francesco Piredda e Vittorio Vargiu sono state pubblicate nel mio libro “La piccola banda di Ariano. Storie di guerra e di Resistenza nelle Colline Metallifere Toscane (1940-1945)”³. Dopo questa pubblicazione nuovo materiale si è aggiunto a quello già in mio possesso: lettere di familiari e di amici dei tre partigiani sardi, fotografie, documenti ufficiali di varie Istituzioni, nonché testimonianze orali raccolte durante le visite che alcuni parenti di Vargiu, Piredda e Gallistru hanno compiuto sui luoghi della loro morte.

Il tema della presenza dei sardi nella Resistenza toscana non è stato se non marginalmente sfiorato all’interno della complessa vicenda regionale, vicenda che è stata trattata in Convegni, Tesi di Laurea, centinaia di volumi di memorialistica, pubblicazioni specialistiche degli Archivi ed Istituti storici della Resistenza. Io stesso, riprendendo nel 2000 una ricerca iniziata nel 1963, man mano che passavo da considerazioni di tipo metodologico e generale a quelle di carattere locale, mi rendevo conto di molte lacune, molte zone oscure, molte imprecisioni, molti stereotipi falsi, eppure continuamente riproposti a sessanta anni dalla “Guerra di Liberazione”.

E’ noto che la “celebrazione” della Resistenza, avvenuta fino alla metà degli anni ’70 del secolo scorso, ha in parte contribuito ad imbalsamare la Resistenza ed anche le idee fondamentali alla base della Costituzione e della Repubblica Italiana.⁴ Successivamente, l’uso politico-partitico della Resistenza ha finito per ridurla a vuoto rituale, che ne ha fortemente logorato l’immagine tra le nuove generazioni. Oggi, sempre per fini politici, si tenta di riscrivere la storia con la penna del buonismo bipartisan, cercando di innalzare sul podio i vincitori e gli sconfitti: i combattenti della Libertà, della Pace e della Vita ed i fanatici soldati delle Brigate Nere, servi del terrore nazista, che inneggiavano all’ordine hitleriano, alla guerra totale ed alla morte.

A differenza di altri grandi Paesi europei, la Resistenza e l’antifascismo, stentano ancora ad essere assunti in Italia come elemento unificante del Paese. Non si riflette adeguatamente sul fatto che se la seconda guerra mondiale non si fosse conclusa con la capitolazione del nazifascismo, non sarebbe stata possibile, pochi anni dopo, la nascita del Consiglio dei Comuni d’Europa, allargatosi poi a Consiglio dei Comuni e delle Regioni d’Europa e, infine, lo sviluppo successivo, fino alla soglia di una vera e propria Costituzione Europea quale patto fondante di un continente unito e pacifico. Perciò, come la nostra meravigliosa Costituzione può dirsi figlia della Resistenza e dell’unità tra i partiti antifascisti, è dalla Resistenza europea che è nata la spinta verso l’unità politica del nostro continente.

Alla Resistenza, alla Guerra di Liberazione, vanno assegnati a pieno titolo, non solo i martiri della Divisione Aquila a Cefalonia ed a Corfù (9600 uomini); i superstiti delle Divisioni Venezia e Taurinense che si unirono ai partigiani in Jugoslavia, insieme ai soldati di altre Divisioni; i caduti del Corpo Italiano di Liberazione: 77.456 dell’esercito, 10.984 della marina, 2.669 dell’aeronautica, ma gli oltre 600.000 prigionieri internati nei lager hitleriani del III Reich, che seppero dire NO! alla lusinga di rientrare in Italia a combattere, al soldo ed al servizio dei nazisti, contro i loro fratelli partigiani.

Dunque la Resistenza non è stata quell’esiguo movimento armato, come spesso si vuol far credere, ma quel vasto movimento che ha unito militari, prigionieri, mezzadri e lavoratori, donne,

³ GROPPI C., *La piccola banda di Ariano. Storie di guerra e di Resistenza nelle Colline Metallifere Toscane (1940-1945)*, 1ª ed. 2000; 2ª ed. 2002.

⁴ GALLERI M., *Tesi di Laurea, La rappresentazione della Resistenza. Le celebrazioni decennali 1955-1945*, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Corso di laurea in Scienze Politiche, rel. Maurizio Degl’Innocenti, aa. 1996-97.

giovani, nelle città e nelle campagne italiane. Un movimento fatto da milioni di persone, un grande movimento che ribalta il concetto frequentemente attribuito alla Resistenza di “secondo risorgimento”, in quanto, il Risorgimento, fu un moto diretto da piccole élites cospirative e attuato da piccole bande in armi, mentre la Resistenza vide per la prima volta nella storia d’Italia affacciarsi sul teatro della lotta grandi masse popolari.

Soltanto in Toscana i partigiani combattenti ammontano a 16.604 (di cui 2.089 sono i caduti e 1.251 gli invalidi o mutilati). Molte le Medaglie d’Oro e d’Argento e le decorazioni al Valor Militare. Non è facile estrapolare da questa imponente massa di cifre, i nomi dei partigiani sardi combattenti, dei morti e dei feriti. Ad oggi una ripartizione di questo tipo non è ancora disponibile. Mancano inoltre pubblicazioni esaustive sull’ampiezza della “Resistenza civile”, sul numero dei toscani internati nei Lager, dei patrioti e dei fiancheggiatori; né esiste una analisi del tempo di appartenenza alle varie Brigate, né sul ruolo delle donne, né biografie aggiornate dei decorati, né mappe dei luoghi delle sepolture, dei campi d’internamento fascisti, per oppositori politici ed ebrei, ecc. ecc. per le undici province toscane ed i quasi trecento comuni della Regione.

E’ perciò impossibile adesso delineare l’entità della presenza e del contributo dato dai “sardi” alla Resistenza in Toscana, a partire dall’8 settembre 1943 fino alla data della Liberazione (estate 1944 al di qua della Linea Gotica); 27 aprile 1945 per le province di Lucca e di Massa. Julius Fucik, martire della Resistenza europea, impiccato a Berlino l’8 settembre 1943, scrive nella sua ultima opera “Scritto sotto la forca”:...vi chiedo una cosa sola se sopravviverete a quest’epoca, non dimenticate. Non dimenticate né i buoni né i cattivi. Raccogliete con pazienza le testimonianze di quanti sono caduti per loro e per voi...Erano persone con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell’ultimo tra gli ultimi non era meno grande del primo, il cui nome resterà”.

A queste nobili parole ed a quelle del fregio latino scolpito sul cippo che a Castelnuovo di Val di Cecina ricorda i 77 minatori assassinati dai fascisti italiani della RSI al servizio degli ufficiali nazisti: LOCA SIGNIFICO NOMINA DECLARO VIVENTIUM FUTURORUMQUE PIETATI SACRATA HOS DIGNE COLITO QUOS HOSTIS SEVE NECAVIT (Io indico il luogo e rendo noti i nomi consacrando alla pietà dei viventi e dei posteri, tu onora degnamente costoro che il nemico crudelmente uccise), mi sono in parte ispirato nel raccogliere le storie dei partigiani Gallistru, Piredda e Vargiu.

Di altri partigiani sardi in Toscana ho finora reperito vaghe notizie, oltre a quelle pubblicate da Dario Porcheddu,⁵ i cui nominativi riporto in appendice, di: Enzo Pes, di Cagliari, componente la Formazione “Marcello Garosi”, Giuseppe Furiesi, di Alghero, componente della Brigata Garibaldi “Spartaco Lavagnini”, ucciso il 18 maggio 1944; di Giuseppe Porcu, “Amsicora”, di Cagliari e di Adelmo Cerru, “Annibale”, componenti la 1^a Compagnia della XXIII Brigata Garibaldi “Guido Boscaglia”, e Isio Pinna della Brigata “Gramsci”, ucciso a Sassofortino (GR) il 17 giugno 1944 insieme a tre compagni partigiani.

Quindi non ho raccolto elementi significativi per poter affrontare il tema della presenza dei sardi nella Resistenza in Toscana. Ma tuttavia, i tre esempi sui quali mi soffermerò, offrono l’archetipo per moltissime storie.

Come è stato più volte affermato, la spinta principale nel rifiutare l’arruolamento nella RSI e, al contrario, nell’aderire alle formazioni partigiane, si deve ricercare nell’attaccamento ai valori militari, nella necessità di riconquistare l’onore perduto dalla Patria a seguito delle infami aggressioni ai popoli liberi dell’Europa, alla volontà di ridisegnare i destini d’Italia e della Sardegna. Tali motivazioni furono alla base di moltissime vicende individuali, di piccoli e grandi eroismi, come quelli compiuti dai tre partigiani: Alfredo Gallistru, Francesco Piredda e Vittorio Vargiu.

Il mio racconto inizia con un cippo seminascolato tra l’erba sulla scarpata di una strada campestre che dal paese di Castelnuovo s’inerpica verso il Monte rivestito dal grande bosco di castagni, che dall’alto dei suoi quasi 900 metri lo sovrasta. Sul cippo la scritta: “A mezzogiorno del 14 giugno 1944 la polizia nazi-fascista fucilava qui tre ignoti partigiani” I tre partigiani erano: Francesco Piredda, Vittorio Vargiu e il loro compagno, il nobile Franco Stucchi-Prinetti. Il

⁵ PORCHEDDU D., I sardi nella Resistenza, TAIM, Cagliari, 1997.

Marchese Gianluca Spinola fu assassinato lo stesso giorno nella cella di sicurezza della Caserma dei carabinieri, probabilmente dal tenente delle SS Emil Block.

Io ho conosciuto i loro nomi quasi vent'anni dopo l'uccisione, nel 1963, allorché il Sindaco di Castelnuovo mi fece eseguire una attenta ricerca su tutti i partigiani uccisi sul territorio comunale, per erigere una stele a loro memoria nel XX° anniversario della Resistenza. I loro nomi assommano a 90 e sono tutti incisi nel marmo posto nel centro del paese. Ma, nonostante aver individuato tutti questi nomi e le cause delle morti, nessuno ha mai pensato di sostituire il vecchio cippo con uno che riportasse i nomi ed i cognomi dei tre partigiani uccisi.

Alla sottovalutazione delle cosiddette "piccole morti" ha contribuito in larga misura l'eccidio dei minatori di Niccioleta che costò la vita ad 83 giovani lavoratori e la deportazione in Germania di 15 loro compagni. Sì, perché perché l'eccidio, iniziato il 13 giugno 1944 nel villaggio minerario di Niccioleta (Massa Marittima) con l'uccisione di 6 minatori, il gruppo più politicizzato della Resistenza del villaggio che aveva organizzato turni di guardia armata alla miniera temendo la distruzione degli impianti da parte dei guastatori tedeschi ormai in ritirata, proseguì con la marcia della morte verso Castelnuovo di Val di Cecina, paese ubicato a nord a circa 24 chilometri di distanza, di altri 150 minatori, dei quali 77 furono assassinati da militi italiani della RSI comandati da ufficiali tedeschi del III Freiwilligen Bataillon "Italien", un battaglione specializzato antiguerriglia, acuartierato in provincia di Arezzo, a Sansepolcro. Erano le ore 19 del 14 giugno 1944. Poche ore prima, a circa trecento metri di distanza, erano stati uccisi, in due luoghi diversi, Piredda, Vargiu, Stucchi Prinetti e il marchese Gianluca Spinola. Oggi di questo eccidio, grazie agli atti processuali, all'apertura di importanti Archivi in Germania ed a recenti studi storici, sappiamo praticamente tutto⁶. Questo tragico evento è stato uno dei più emblematici d'Italia, anche se dei meno noti, in quanto, benché quasi obliato dalle "celebrazioni" nazionali, ha contribuito a nascondere, fino a far dimenticare, il destino di altre vittime partigiane, le cui vicende, qualitativamente, hanno un valore simbolico forse più alto.

La gente di Castelnuovo di Val di Cecina partecipò con slancio solidale e collettivo all'opera di rimozione degli 81 corpi, sfidando la presenza dei tedeschi e dei fascisti in ritirata, cercando di dare identità e sepoltura ai resti straziati. Ma se l'opera risultò più agevole per i 77 minatori, molti dei quali provvisti di documenti (gli assassini si erano infatti limitati ad asportare dai portafogli e dalle tasche dei minatori solo i pochi denari e qualche oggetto di valore), e, comunque, registrati sugli elenchi della miniera, risultò impossibile il riconoscimento per i quattro partigiani resi irriconoscibili nel corpo e privi di qualsiasi documento.

Perciò sulle quattro tombe fu posto un cartiglio con la scritta "Partigiano ignoto". Soltanto nel 1947 furono riconosciuti i resti del marchese Spinola e di suo cugino, il nobile uomo Stucchi Prinetti e con loro, da sicure testimonianze, i due compagni sardi, i sottoproletari Francesco Piredda e Vittorio Vargiu.

Considerato l'alto rango sociale degli Spinola e degli Stucchi Prinetti, i due corpi furono esumati e traslati nelle rispettive tombe di famiglia: il primo a Quiesa (Lu) ed il secondo al cimitero delle Porte Sante di San Miniato al Colle (Fi). Le poverissime condizioni economiche delle due famiglie dei partigiani sardi non permisero, in quel momento, il trasporto delle salme nei luoghi di origine: Nuoro ed Ulassai. Nonostante le antiche promesse di porre sulle loro tombe una lapide nominativa, ciò, probabilmente, non fu mai eseguito e i due partigiani sardi continuarono a rimanere sepolti sul margine destro del camposanto, proprio sul confine del riquadro contenente le tombe di dodici soldati tedeschi senza nome, caduti in combattimento sul territorio comunale.

A vent'anni dalla fine della guerra, dovendosi ingrandire il cimitero per erigere nuovi colombari, tutte queste sepolture furono esumate ed i resti collocati nell'ossario collettivo. Di Piredda e Vargiu rimasero dunque soltanto i nomi incisi nella stele, posta nel giardino comunale al centro di Castelnuovo. Dei soldati tedeschi ignoti non è invece rimasto nulla, nemmeno la memoria.

⁶ PEZZINO P., Anatomia di un massacro, controversia sopra una strage tedesca, Il Mulino, Bologna, 1997; id., Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta, Il Mulino, Bologna, 2001; BATTINI M., PEZZINO P., Dal fascismo alla Democrazia. Storie di resistenza e di rappresaglie nazi-fasciste in provincia di Pisa, doc. ined. Pisa, 1955; id., Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro, Toscana 1944, Marsilio, Venezia, 1997; TADDEI C., Coro per voci sole, Il Ponte, Firenze, 2003; racconto del figlio di un minatore di Niccioleta.

Come è noto, in Toscana, ma non solo in Toscana, s'è acceso negli anni a cavallo del XX secolo, un forte dibattito sul cosiddetto "armadio della vergogna", quell'armadio praticamente inaccessibile, con le ante rivolte contro il muro, nel quale erano custoditi 695 incartamenti sulle "stragi" compiute dai nazi-fascisti in Italia. Finalmente alcuni fascicoli, tra i quali quello riguardante l'uccisione di oltre cinquecento abitanti del piccolo villaggio di Sant'Anna di Stazzema, sono nelle mani dei Procuratori militari che hanno avviato i processi contro i criminali ancora viventi, comminando le prime condanne, in quanto i "crimini" contro l'umanità non cadono mai in prescrizione. Tuttavia poco o nulla vi si trova che riguardi l'eccidio dei minatori di Niccioleta o le uccisioni, senza alcun processo, di altre decine di partigiani, né le sevizie sulle donne, ad esempio contro l'eroina della Resistenza, Norma Parenti, Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria, né qualcosa sulle fucilazioni di Spinola e dei suoi compagni e nemmeno sulla deportazione degli ebrei verso Fossoli ed Auschwitz dal Campo di Concentramento di Roccatederighi (Gr), ubicato proprio a pochi chilometri da Castelnuovo di Val di Cecina.

C'è però da dire che di almeno tre degli eccidi compiuti in Toscana da SS tedesche e militi delle Brigate Nere della RSI, i processi furono celebrati e le condanne emesse. Come siano andati a finire quei processi è intuibile nel clima di "guerra fredda" che si andava instaurando nel mondo e nel rinnovato patto di amicizia tra l'Italia clericale di Mario Scelba e Alcide De Gasperi e la Germania a maggioranza democristiana di Konrad Adenauer. Infatti, anziché perseguire i responsabili nazi-fascisti delle stragi e degli eccidi, si iniziarono i processi (ed ancora oggi non s'è finito!) contro i partigiani. Perciò non dovremo stupirci se alcuni responsabili accertati dell'uccisione degli 83 minatori, condannati a morte, pena condonata a 30 anni di reclusione, in realtà si trovarono in libertà dopo non più di 4 anni di blanda reclusione. Come sia andata a finire al Feldmaresciallo Kesslerling, criminale di guerra, è altrettanto noto: è morto in libertà.

Ad onor del vero non mancavano gli uomini democratici, sia in Italia che in Germania: all'inizio degli anni '60 la Magistratura di Gottingen riaprì il processo contro alcuni ufficiali nazisti del III Freiwilligen Bataillon "Italien", accusati di aver commesso crimini in Toscana. Furono chieste informazioni in Italia e in Toscana. Ma dall'Italia non arrivò la benché minima notizia. Il tenente Block, gli ufficiali Deneke e Burger, invitati a deporre fornirono ripetutamente certificati di medici compiacenti attestanti la loro infermità...sono tutti morti in libertà senza aver mai varcato la soglia di un'aula giudiziaria. Ho potuto personalmente consultare in Archivi tedeschi, da pochi anni aperti ai ricercatori, la documentazione relativa e, purtroppo, questa è la sconcertante verità.

Castelnuovo di Val di Cecina è da oltre sessanta anni noto come un "comune rosso" e fortemente antifascista. Ogni anno, sin dal 1945, celebra, il 14 giugno, il ricordo dei 77 minatori di Niccioleta. Una via del capoluogo è dedicata ai Martiri della Niccioleta. Ma, come è forse inevitabile, il tempo corrompe ogni cosa, anche i ricordi più cari, mitiga le ferite più brucianti. Inoltre, nella celebrazione del 14 giugno si condensa tutto il pathos della popolazione, e dopo la commemorazione ognuno si sente in pace con la propria coscienza. Accadeva anche a me, negli anni in cui ero sindaco del Comune. Mandavo un'auto con i vigili a portare corone di alloro ai cippi degli altri caduti, nulla più. Un vuoto rituale che non si curava nemmeno di togliere le corone, ormai scheletrite, depositate negli anni precedenti!

Ma, nella primavera del 2000, una telefonata dalla Sardegna, da Nuoro, svegliò e turbò la mia coscienza assopita. La famiglia Piredda chiedeva i resti della salma di un congiunto, un partigiano, ucciso a Castelnuovo di Val di Cecina il 14 giugno 1944: Francesco Piredda. Presi tempo, qualche giorno, ricercai i documenti, ispezionai il cimitero, visionai i registri delle sepolture, rimaneva ben poco. Anzi, di visibile non rimaneva niente. Che fare? Fu un colpo di frusta che fece partire la mia ricerca, quella che ha dato i frutti de "La piccola banda di Ariano", con le biografie di tutti gli eroici protagonisti: Gallistru, Piredda, Vargiu e dei loro numerosi compagni, caduti per un sogno di libertà e di amor patrio.

I fatti sono ormai noti, le ricerche quasi esaurite. Si possono ricapitolare in pochi righe: l'8 settembre 1943 il Marchese Gianluca Spinola, ufficiale della Cavalleria Motorizzata, si trovava a Firenze con i suoi due fidi soldati Piredda, sottotenente e Vargiu, attendente. Allo sbandamento dell'esercito e al subitaneo arrivo a Firenze dell'esercito tedesco, i tre ex militari si rifugiarono presso la fattoria di Selvapiana, in Val di Sieve, ad est di Firenze, dove abitava la famiglia della

moglie di Spinola, i Giuntini-Antinori. Da questa fattoria organizzarono la resistenza, forse mettendosi già in contatto con un ex tenente colonnello della loro Divisione, Vito Finazzo. Presero a compiere incursioni armate, con una autoblinda, lungo la strada aretina, esponendo in tal modo i familiari di Gianluca, tra i quali la moglie Luisa e la piccola figlia Franca, a gravi pericoli. Fu pertanto deciso di nascondere i due sardi, uno alla Tenuta di Ariano, presso Volterra, e l'altro da una famiglia amica nei pressi di S. Casciano Val di Pesa, gli Zerini. Spinola faceva la spola e teneva i collegamenti, avvalendosi della conoscenza diretta di Vito Finazzo entrato a far parte del Comitato Militare Toscano del CLN per il Partito Democratico Cristiano. A Spinola si era infine aggregato suo cugino, renitente alla leva della RSI, Franco Stucchi Prinetti, figlio dei proprietari della Fattoria Badia a Coltibuono, a Gaiole in Chianti.

Ci furono contatti con la XXIII Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia" che operava nell'area delle Colline Metallifere Toscane e del Volterrano e rapporti di collaborazione. Inoltre Piredda e Vargiu si recavano di tanto in tanto a Firenze presso il Comando clandestino della Resistenza per prendere e portare informazioni sull'attività delle Bande partigiane e sui movimenti dei soldati tedeschi. All'inizio della ritirata tedesca dal Sud della Toscana il transito sulle strade statali senesi, volterrane e fiorentine si fece intenso. All'inizio di giugno 1944 Spinola ricevette l'ordine di compiere azioni di sabotaggio ai ponti per ritardare la ritirata, onde esporre i soldati tedeschi ad azioni di guerriglia partigiana. Il 12 giugno, al calar della notte, i sei componenti della "piccola banda di Ariano", agli ordini di Gianluca Spinola, si scontrarono con ingenti forze nemiche. Vi furono molti morti fra i tedeschi, compreso un ufficiale. Ma quattro dei sei partigiani furono catturati⁷. Interrogati opposero un impenetrabile silenzio. Dopo una simulazione di fucilazione furono rinchiusi nel tetro carcere di Volterra. Qui li confessò il cappellano, canonico Maurizio Cavallini, che, conoscendo la famiglia dello Spinola, registrò l'avvenimento nel suo diario di guerra. Purtroppo nulla poté dire del contenuto della confessione. Nella notte del 13 giugno i quattro prigionieri ed altri tre partigiani volterrani furono trasferiti verso una destinazione sconosciuta. Si trattava in realtà del paese di Castelnuovo di Val di Cecina, ubicato 38 chilometri a sud di Volterra, dove in quelle stesse ore stavano confluendo altri 150 prigionieri, tutti minatori del vicino villaggio di Niccioleta.

Il giorno seguente 81 uomini furono fucilati, 21 deportati e 3 ricondotti nel carcere di Volterra. Adesso è noto il motivo della concentrazione di tutti gli ostaggi a Castelnuovo e di compiere, proprio in questo luogo, l'eccidio. E' stato infatti rinvenuto negli archivi militari tedeschi un telegramma che parla di 40 soldati germanici uccisi a Castelnuovo e di 800 partigiani in armi che avevano occupato il paese e la via di comunicazione tra il sud e il nord dell'area immediatamente interna alla costa tirrenica della Toscana. Era un falso telegramma, tuttavia da Berlino partì l'ordine al III Freiwilligen Bataillon "Italien", di stanza a Sansepolcro, di spostarsi immediatamente in questo luogo per annientare i "banditen" e in tal modo dissuadere i partigiani e la popolazione dal compiere atti ostili ai tedeschi in ritirata.

Il 10 giugno 1944, all'alba, Castelnuovo si trovò accerchiato, tutte le case furono perquisite, gli uomini, alcune centinaia, raggruppati in una piazza sotto il tiro delle mitragliatrici. Ma di partigiani veri e propri nemmeno uno! Il giorno 10 giugno fu un giorno denso di avvenimenti che spostarono l'attenzione dei tedeschi verso Monterotondo Marittimo e l'area mineraria del massetano. E proprio a seguito di una battaglia tra tedeschi e partigiani della III Brigata Garibaldi "Banda Camicia Rossa", cadrà eroicamente, insieme a quattro compagni, il capitano Alfredo Gallistru, nato a Ruinas, in Sardegna, Medaglia d'Argento al valor militare alla memoria.

Di tutti i prigionieri di Castelnuovo soltanto quattro furono deportati in Germania, mentre gli altri riuscirono a fuggire nei boschi circostanti il paese data l'esigua sorveglianza armata, poiché i militari si erano spostati a Monterotondo Marittimo distante una quindicina di chilometri.

Ma a Castelnuovo doveva compiersi la vendetta tedesca, perciò il 14 giugno 1944 furono uccisi i minatori rastrellati a Niccioleta ed i partigiani già detenuti nel carcere di Volterra, in tutto 81 uomini. Il tenente Emil Block, comandante le SS del III Freiwilligen Bataillon "Italien" fu poco dopo decorato insieme agli altri ufficiali tedeschi per questa azione. Catturato dagli americani nel Nord Italia, fu brevemente internato a Verona, poi liberato.

⁷ Si salvarono il fattore di Ariano, Bruno Cappelletti e uno studente universitario, Basilio Aruffo.

La popolazione, sfidando i gravi pericoli del momento, trasferì gli 81 morti nel cimitero per l'identificazione e successivamente depose le salme in una fossa comune prima di seppellirle all'esterno, in un campo, dietro il muro sul lato della Cappella. Dopo circa due mesi iniziò il trasferimento delle salme a Massa Marittima ed ai paesi d'origine dei minatori, quasi tutti dell'area grossetana del Monte Amiata. A Castelnuovo rimasero quattro tombe di "partigiani ignoti" e di dodici soldati tedeschi, altrettanto ignoti. Finalmente, nel 1947, accurate indagini portarono all'identificazione dei quattro partigiani: erano, come sappiamo, Gianluca Spinola, Francesco Piredda, Franco Stucchi Prinetti e Vittorio Vargiu. Oggi una lapide posta all'interno del cimitero ricorda con semplici parole il loro coraggioso eroismo.

Nell'anno 2000, a 56 anni di distanza da quei tragici avvenimenti, ho avuto la fortuna di ritrovare parenti, familiari, amici, conoscenti dei componenti la "Piccola banda di Ariano", che mi hanno aiutato a ricostruire le scarse biografie e, soprattutto, mi hanno regalato una sincera amicizia. Ormai l'episodio è entrato a pieno titolo nella storia toscana di quel 14 giugno e nelle commemorazioni, particolarmente di quelle solenni del 60° anniversario. A Massa Marittima, io stesso, con le Autorità cittadine e con il presidente dell'ANPI di Grosseto senatore Torquato Fusi, ho sottolineato i valori della Resistenza che sfidano il tempo e che dovranno essere sempre presenti nell'impegno dell'uomo d'oggi: giustizia, libertà, solidarietà, federalismo europeo, lavoro, pace.

Scrisse in quegli anni lontani il partigiano della XXIII Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia", il giovane Carlo Cassola, allora membro del Partito d'Azione: "...la pace, cioè la vita, non sarà un valore, ma è senza dubbio l'indispensabile supporto di ogni cosa. Se sparissero gli uomini, infatti, che fine farebbero tutti i valori? Cari compagni, noi abbiamo fatto i partigiani e sappiamo cos'è la morte, dovremmo passare il resto della nostra esistenza ad evitare che il mondo sparisca e che i giovani non abbiano un futuro. Salviamo per loro ciò per cui abbiamo combattuto. Restiamo partigiani, ma partigiani per la vita e per la pace".

LA PICCOLA BANDA DI ARIANO

Francesco Piredda, sergente, Vittorio Vargiu, caporale maggiore ed il tenente di complemento di cavalleria dell'esercito, Gianluca Spinola, avevano abbandonato la divisa militare subito dopo la proclamazione dell'Armistizio, l'8 settembre 1943. Franco (o Francesco) Stucchi Prinetti, di cinque anni più giovane, richiamato alle armi dalla RSI nell'autunno del 1943 non si era presentato al Distretto militare risultando perciò renitente alla leva e passibile di arresto, di deportazione se non, addirittura, di fucilazione. Per scongiurare tali pericoli si era rifugiato nella Fattoria di Selvapiana, nel Comune di Rufina, di proprietà della famiglia della moglie del cugino Gianluca Spinola. Mentre per lo Spinola era stato relativamente facile ricongiungersi con la famiglia materna, residente in Toscana, ciò risultò impossibile per Vargiu e Piredda, le cui famiglie si trovavano a Ulassai e Nuoro, in Sardegna e, pertanto, essi dovettero cercare momentanea protezione nell'area fiorentina, aiutati dal loro ex comandante. Gianluca Spinola, dopo aver eseguito alcune azioni antinaziste in Val di Sieve, forse insieme al cugino Franco Stucchi Prinetti, ed essersi messo in contatto con le organizzazioni della Resistenza, si spostò infine (insieme allo Stucchi Prinetti), ricongiungendosi più tardi con Piredda, Vargiu e Basilio Aruffo, uno studente universitario italo-russo, già precettore in casa Giuntini, dal quale prendeva lezioni scolastiche private, ad Ariano, nei pressi di Volterra⁸.

⁸ Ad Ariano, presso Spicchiaiola di Volterra la contessa Luisa Elia, divorziata dal marito Luigi Spinola, possedeva una villa padronale con una vasta fattoria di diciotto poderi che conduceva con moderni metodi agrari. Ad uno dei poderi, prossimi alla villa, fu dato il nome della figlia, morta giovanissima, Franca Spinola. Dopo l'annullamento del matrimonio, dal quale era nato Gianluca Spinola, Luisa Elia aveva risposato, in seconde nozze, il colonnello romano Francesco Formigli. Basilio Aruffo (comunemente chiamato "il russo"), residente a Firenze, è registrato tra i collaboratori dei partigiani della XXIII bis Brigata Garibaldi (P.G. Martufi, *La tavola del pane*, cit, p. 65), ma in realtà figura nell'Elenco dei partigiani combattenti in Toscana, per il periodo 1 marzo – 20 luglio 1944 (Elenco n. 43. p.1, cit.) e potrebbe essere stato l'anello di congiunzione tra lo Spinola e la sua "piccola banda" e le formazioni della Brigata sopra citata. Che i contatti tra il fattore e i mezzadri e salariati di Ariano, lo Spinola e i partigiani della "Guido Boscaglia" fossero frequenti, lo conferma il partigiano Luigi Buselli ("Pentolo") facente parte della formazione "La Volante" di Velio Menchini e successivamente della XXIII bis Brigata. Ariano era un centro di rifornimento viveri, denaro e mezzi, ai partigiani ai quali lo Spinola fornì e installò una radio ricetrasmittente. In fattoria trovarono rifugio alcuni partigiani braccati dalla Milizia repubblicana. La fidanzata del Buselli abitava al podere Arianino poco discosto dalla Fattoria e ricorda vividamente, alcuni particolari di quei giorni: la ragazza Franca Spinola, il bellissimo "bambino" (Franco Stucchi Prinetti), che durante una perquisizione dei carabinieri fu nascosto nella caldana del forno ove si cuoceva il pane e per poco non morì; l'attendente di Gianluca, un sardo (Vargiu), che aveva sempre il nome della mamma sulle labbra. Ricorda anche che il giorno della cattura gli operai andarono in fattoria dicendo: "...hanno catturato Gianluca Spinola e i suoi amici!" e le donne cominciarono a piangere; ora son morte tutte". In merito all'oblio che ha finora avvolto le azioni e l'epilogo della "piccola banda di Ariano" ci par doveroso riportare le riflessioni di un profondo conoscitore della storia della Resistenza nel Volterrano, il professore Paolo Farrini: "...è da notare che, nella storia della Resistenza nel Volterrano, la tragica vicenda di questo commando badogliano non ha mai avuto peso, nemmeno in qualche manifestazione ufficiale. Ritengo che ciò sia dovuto alla posizione dello Spinola il quale ignorò ogni rapporto con il CLN e con la XXIII bis Brigata Garibaldi". Come abbiamo potuto appurare tali contatti vi furono, ma nella successiva imbalsamazione della Resistenza e nell'uso partitico che ne fu fatto, soprattutto dai comunisti,

Ad Ariano si venne quindi a costituire una piccola e autonoma banda partigiana, probabilmente in contatto con il comando di Giustizia e Libertà e con formazioni partigiane legate al tenente colonnello Vito Finazzo, membro del Comando militare interpartitico del CTLN di Firenze per conto della Democrazia cristiana. Alla vigilia dell'estate 1944, in concomitanza con la ritirata tedesca, lo Spinola ed i suoi compagni erano impegnati in azioni di sabotaggio della strada statale Volterra - Colle Val d'Elsa, onde rallentare la marcia delle truppe della Wehrmacht. Nella notte del 12 giugno 1944, non potendo effettuare il minamento dei "ponti dei Mulini" nei pressi di Castel San Gimignano (obiettivo comunicato allo Spinola dietro ordine di un Comando partigiano di Firenze)⁹, per la presenza di un grosso contingente nemico, i partigiani attaccarono a colpi di mitra e lancio di bombe a mano in località Lecciatina, alcuni veicoli militari in transito che risposero al fuoco. Nel conflitto che ne seguì e che interessò un'intera colonna tedesca, un ufficiale ed alcuni soldati rimasero uccisi, ma i partigiani ebbero la peggio e non riuscendo a sganciarsi dal luogo dell'azione, vennero catturati tutti all'infuori di Bruno Cappelletti, guardia campestre della fattoria, che raggiunse Basilio Aruffo, lasciato ad attenderli nei pressi del camioncino sgangherato del quale il Cappelletti era l'autista. I due, con estrema difficoltà, fecero perdere le loro tracce, raggiungendo Ariano per vie secondarie¹⁰.

anche se essi vi ebbero un ruolo effettivamente preponderante, non c'era evidentemente molto spazio per valorizzare le azioni di uomini e raggruppamenti di estrazione sociale e politica completamente diverse, come lo furono il Chirici, Cassola, Piccioli, Tanzini, e lo Spinola coi suoi compagni.

⁹ Lettera 1 settembre 1947 dall'ANPI di Volterra all'ANPI Regionale di Sardegna, Cagliari a firma di Roberto Giannelli.

¹⁰ La figlia di Bruno Cappelletti, Giuliana, in una testimonianza scritta del 10 ottobre 2000, ricorda che "...in quegli anni esisteva alla fattoria Ariano e Casette, un piccolo gruppo di persone il cui leader era il conte Spinola allora proprietario della fattoria stessa, persona benivola da tutti e chiamato rispettosamente il "signorino". Detto gruppo, del quale io personalmente conoscevo solo il "signorino" e mio padre, gli altri non erano nient'altro che ombre, faceva abbastanza frequentemente da tramite o meglio di supporto ai partigiani che si trovavano nelle nostre zone (nei boschi di Berignone) portando loro viveri e quant'altro fosse necessario. Per questo, spiando, avvertivo l'estrema tensione quando di notte dovevano partire a cavallo in missione con i loro carichi. Come ricordo, ad esempio, di una notte in cui un gruppo di partigiani, non so quanti fossero, inseguito dai tedeschi si rifugiò verso la fattoria sparpagliandosi dove potevano e mio padre ne nascose due in un magazzino sotto casa mia; fu allora devo dire che vidi veramente la paura negli occhi di tutti. Come vede ho questi piccoli flash di quegli anni, ma non ho una verità da poterle dare. Per quanto riguarda l'episodio specifico (la cattura della banda dello Spinola) le dico subito che i nomi da lei citati non sono affatto per me sconosciuti, ma sono comunque persone che non ho mai visto fisicamente e non so da dove provenissero. Ricordo che quella fu veramente una notte da incubo e mi risulta che mio padre con l'altro che faceva da autista riuscirono a sfuggire al contrattacco dei tedeschi, solo per una fortuita fatalità in quanto si trovarono sul versante boschivo della zona dove, probabilmente, gli fu più facile trovare scampo e sfuggire ai nemici. Per le altre persone il destino, come lei sa già, gli fu crudele...di quei giorni ricordo solo la disperazione e la rabbia di quanto era successo e naturalmente per un po' di tempo anche la paura di qualche ripercussione sulle famiglie...non ricordo altro se non che al termine di tutto e cioè alla fine del 1945 i miei si trasferirono a Poggibonsi...". Da Poggibonsi, il Cappelletti si mette in contatto con le famiglie Spinola, Piredda e Vargiu e con solerzia tenta di far giungere a loro le cose che da vivi gli appartenevano, rivolgendosi alle varie ANPI interessate. Il 29 settembre 1947 l'ANPI di Poggibonsi scrive per informazioni all'ANPI di Volterra: "...Il partigiano Cappelletti Bruno, nato a Massa Marittima, residente a Poggibonsi, ci ha riferito, con preghiera di rendervi noto il seguente fatto. In data 7 aprile 1946, il suddetto partigiano, che, già autista del nobile Gian Luca Spinola, aveva operato nella zona di Berignone, consegnò a Chiellini Piero di codesta sezione ANPI alla presenza dei testimoni Pasqualetti Ezio e Buselli Luigi, come risulta da relativa ricevuta, indumenti personali ed oggetti di pertinenza dei partigiani sardi Piredda Francesco e Vargiu Vittorio, caduti in combattimento contro i tedeschi, affinché dal suddetto Chiellini fossero fatti pervenire ai loro familiari residenti a Nuoro. Essi però non hanno sinora ricevuto nulla degli oggetti in parola, e il Cappelletti, che è con essi in continua relazione epistolare, non intende venir meno all'incombenza che dinanzi ai caduti si è preso. Pertanto a nostro mezzo vi prega caldamente di inviare, qui alla nostra sezione, le informazioni al riguardo che potete assumere". Che Ariano rappresentasse una tappa di passaggio per i partigiani che si spostavano dall'area senese a quella volterrana, risulta anche dalla dichiarazione che ci ha rilasciato il comandante Velio Menchini "Pelo", il quale, insieme ad alcuni uomini del suo distaccamento, trovò riparo e viveri alla fattoria durante un trasferimento verso la macchia di Berignone nei primi giorni di maggio. Nei notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana l'episodio, oltre ad un generico "l'attività ribelle si mantiene attiva nel Volterrano" (4 maggio 1944), viene descritto in termini che ci fanno comprendere come la fattoria di Ariano non fosse un luogo così sicuro per i partigiani che vi sostavano e che, probabilmente, la presenza di Gianluca Spinola e dei suoi compagni era stata segnalata alla GNR di Volterra e, quindi, ai tedeschi: "...il 10 corrente, alle ore 23, elementi ribelli armati si presentarono alla fattoria di Ariano chiedendo della guardia giurata Vanni, che intendevano punire per aver riferito al

Per Gianluca Spinola e i suoi tre compagni inizia un tremendo calvario: legati ad un albero, minacciati di impiccagione e selvaggiamente picchiati per indurli a rivelare la presunta ubicazione della Brigata e del comando partigiano. Mentre i quattro prigionieri attendevano il colpo di grazia, i militari tedeschi cambiarono opinione e li condussero, separatamente, due a due, verso Volterra, prima lasciandoli, storditi e contusi, all'interno di un camion militare, sotto i ponti di S. Alessandro, poi, verso le ore 17, trasferendoli al comando della 90 Divisione granatieri corazzati della Wehrmacht del generale Ernst Gunther Baade, installato nella Scuola d'Arte della città etrusca, per interrogarli più a fondo e per deciderne la sorte. Scrive il Cavallini:

...la mattina del 13 giugno condotti a piedi a Volterra...verso le ore 7 Spinola e Vargiu si incontravano lungo la via provinciale con i gruppi operai, che da Volterra si recavano ad Ariano. Proprio per farsi conoscere (Spinola) rivolse loro alcune domande, lasciandoli sorpresi e addolorati. Anche Stucchi e Piredda giungevano in giornata al comando tedesco alla Scuola d'Arte¹¹.

Da Volterra, il comando tedesco trasmise al comando delle SS di Firenze il seguente telegramma: *Marchese Gianluca Spinola arrestato durante un conflitto con i partigiani e trovato in possesso di armi e documenti tedeschi falsificati*. Nei loro confronti furono ripetuti crudeli atti intimidatori: messi due volte faccia al muro, prima in Piazza dei Priori, poi alla cinta del "Mastio", subirono la simulazione della fucilazione nella schiena. Dell'episodio fu testimone il padre del professore Paolo Ferrini che trovandosi a passare di lì casualmente tornò a casa sconvolto. Ma i tedeschi non ottennero alcuna informazione in quanto, facendo parte di un raggruppamento non ufficiale e non inserito nell'organizzazione delle Brigate partigiane operanti sul territorio volterrano, ben poco essi avevano da confessare che già non fosse noto. L'ufficiale tedesco, il capo scorta Becker del Kommandantur di Volterra, li fece infine rinchiudere nel carcere, dove trascorsero parte della notte del 13 giugno. Nella notte stessa, il cappellano del "Mastio", Maurizio Cavallini, si recò dai nuovi arrivati che trovò *eccitati dalle sofferenze e preoccupati della loro sorte*. Fece portare un po' di cibo, che ancora non ne avevano toccato da molte ore, pane e ciliegie. Un fiasco di vino si ruppe. Vargiu e Piredda, furono *di poche parole mentre Stucchi vivamente loquace*. Spinola, *stanco e commosso*, ricordò la mamma morta da poco, la giovane moglie e la figlia, Franca, nata da alcuni mesi. All'una di notte Becker si presentò al carcere con un camion e una scorta armata fino ai denti.

Comando GNR l'aggressione effettuata nella stessa fattoria il 5 andante. Constatata l'assenza del ricercato, i banditi si fecero consegnare dal fattore 23 quintali di vino in fusti, che caricarono sopra carri agricoli, allontanandosi poi verso Berignone (23 maggio 1944)"; in C. Biscarini, *Le operazioni militari a Volterra nel luglio '44*, cit, p. 128n. Anche il conte Ugolino Della Gherardesca, che insieme al fratello Guelfo ed al padre Gaddo, fu costretto a darsi alla macchia per sfuggire alla ricerca da parte dei fascisti, soggiornando per alcuni mesi nelle campagne volterrane, ricorda che un giorno, recatosi al Mulino di Bocca di Pavone, vedendo un tavolaccio macchiato di sangue e chiesto a chi appartenesse, seppe dal mugnaio che erano le tracce della selvaggina uccisa dal marchese Gianluca Spinola, il quale, probabilmente, era uso andare ad Ariano e cacciare nelle macchie della zona. Il libro di memorie di Ugolino, *Dalle finestre di Montepergoli*, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera, 1995, pp. 147-148, è altresì illuminante per la comprensione dello stato d'animo delle famiglie dell'antica nobiltà di fronte al fascismo, alla sua caduta ed alla Resistenza e ci rivela che in esse erano molto vivi i sentimenti d'onore, di onestà intellettuale e di umanità, sentimenti che le portarono, generalmente, alla scelta della vita ed al rifiuto della dottrina della morte predicata dai nazi-fascisti. Da Ugolino veniamo a conoscenza che egli fu aggregato come volontario, alla fine di giugno 1944, in un piccolo distaccamento dello Special Investigation Branch (SIB) dell'Intelligence Service inglese, che raccoglieva informazioni per il Comando generale alleato sui crimini commessi dai tedeschi e dai repubblicani, riuscendo ad individuare il responsabile dell'eccidio di Guardistallo nel crudele maggiore delle SS, Walter Reder.

¹¹ G. Batistini, P. Ferrini, *Volterra dalla Resistenza alla Liberazione*, cit, p. 45, "...vengono addossati contro la facciata della sede della Cassa di Risparmio, fra lo spavento dei pochi passanti, e successivamente condotti al Penitenziario da dove poi vengono prelevati dall'ufficiale tedesco Becker". Paolo Ferrini ricorda che a Volterra non c'è mai stato acquartierato un reparto di SS. Oltre alle truppe regolari vi si trovarono, nei giorni della battaglia, reparti di Sturmpanzern, cioè guastatori, che si distinsero per distruzioni e saccheggi. Militari delle SS si notarono di passaggio agli inizi di luglio, insieme a reparti di cosacchi e mongoli. Anche L. Lagorio, *Il lungo cammino di Volterra*, Pacini, Pisa, 1999, pp. 250-251, accenna alla vicenda del "comando autonomo di Gianluca Spinola" riprendendo documenti editi, in primo luogo il Cavallini, e definendolo "comandante badogliano abbastanza famoso anche fra i tedeschi".

Stucchi Prinetti chiese di confessarsi, ma la richiesta venne brutalmente respinta; Vargiu, che aveva acceso una sigaretta, ebbe violenti ceffoni e la sigaretta gli cadde di bocca. I prigionieri, legati strettamente, spalle contro spalle, furono caricati sull'automezzo che prese la strada di Castelnuovo Val di Cecina¹².

Arrivati in paese i quattro furono rinchiusi nella caserma dei carabinieri. La mattina del giorno seguente furono notati alcune volte fare la spola tra la caserma ed il comando delle SS installato nella Villa Ginori; poi, sull'ora del mezzogiorno, Francesco Piredda, Franco Stucchi Prinetti e Vittorio Vargiu, furono condotti sulla strada del podere Le Pagliaole e fucilati dietro il ciglio erboso a poche decine di metri dalla casa colonica Il Sorbo. Secondo una comunicazione tardiva del CLN di Mensano (SI) al CLN di Castelnuovo Val di Cecina, un milite repubblicano, certo Alvaro Cennini, avrebbe fatto parte del plotone di esecuzione. Ricorda l'episodio Silvio Serenari:

...il mattino del 14 giugno, il giorno della strage dei minatori della Niccioleta, mia madre venne alla vigna a riprendermi e si ritornò a casa. Era da poco passato mezzogiorno che si presenta lo Scarselli a chiamare il babbo e gli disse: Hanno ammazzato tre al Sorbo, bisogna andare a portarli via (erano entrambi della Misericordia e parlavano di seppellire i tre morti)¹³.

In una rievocazione dell'uccisione dei 77 minatori della Niccioleta, pubblicata sul periodico dei lavoratori della "Montecatini", si legge:

...venne l'alba del giorno 14 giugno 1944, nelle vicinanze furono fucilati tre partigiani e molti dei prigionieri sentirono l'eco delle fucilate e conobbero la triste notizia. I tre morirono coraggiosamente senza rivelare la loro identità¹⁴.

Uno dei testimoni dei tragici avvenimenti di quel giorno, Gino Barsotti, ricordò più tardi che, essendosi nascosto tra i ciliegi di Raspino, ebbe modo di osservare per diverse ore gli spostamenti dei prigionieri tra la caserma, la Villa Ginori e la casa di Alvaro Menichelli, dov'era la sede della Wehrmacht. Fu Gino a raccontare che dei tre fucilati al podere Il Sorbo, uno, riuscito a fuggire, fu raggiunto da un colpo di moschetto mentre si apprestava a saltare il botrello delle Pagliaole, ad un passo dalla salvezza! Fu infine lo stesso Barsotti a favorire il riconoscimento delle salme nel mese di marzo 1946¹⁵.

Il marchese ed ex ufficiale dell'esercito, Gianluca Spinola, fu invece ucciso con un colpo di pistola sparatogli alla testa da distanza ravvicinata nella cella di sicurezza degli uomini della caserma dei carabinieri e il suo corpo fu ritrovato alcuni giorni più tardi dagli stessi soldati della Wehrmacht in ritirata, dopo la fuga delle SS e dei militi della RSI da Castelnuovo Val di Cecina (purtroppo alcune scritte sui muri della stessa cella, forse tracciate grossolanamente dai componenti "la piccola banda di Ariano", sono state cancellate durante lavori di ristrutturazione del fabbricato).

¹² Purtroppo non sono state conservate prove documentali né dell'ingresso di Spinola e dei suoi compagni nel carcere di Volterra, né del loro prelevamento. I registri del carcere, per il periodo sotto diretta amministrazione tedesca, trattandosi di atti militari, sono stati distrutti.

¹³ Groppi, *Memorie lontane*, mns. cit. inedito.

¹⁴ *Rassegna*, periodico dei lavoratori del Gruppo Montecatini, a. I, n. 9, 10 giugno 1946.

¹⁵ F. Barsotti, *Ricordi di mio padre Gino; conversando con Carlo Groppi*, dicembre, 1999; G. Desi, *Diario*, cit., "...1 luglio 1945: oggi è stata la commemorazione dei partigiani uccisi dai nazifascisti in località Il Sorbo e in località La Valle. Alla fine della cerimonia ha parlato il professore Demetrio Bozzoni, membro della Federazione di Pisa del Partito comunista italiano (PCI)"; riguardo i rapporti tra Waffen-SS e Wehrmacht, e contro il mito di una Wehrmacht "pulita", vedi L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma, 1997, p. 103. Vedi anche, lettera del segretario dell'ANPI di Volterra, Roberto Giannelli, alla Federazione sarda dell'ANPI, Cagliari, del 1 settembre 1947.

Le quattro salme, orrendamente straziate per evitarne il riconoscimento, e sul momento non identificabili, furono sepolte a Castelnuovo Val di Cecina nella gran fossa comune scavata nel campo esterno, dietro l'abside della cappella mortuaria, insieme alle settantasette salme dei minatori di Niccioleta. Dopo averle incassate, furono collocate sull'estremità del prato interno a destra del cancello d'ingresso. Solo lunghe e pazienti ricerche di parenti ed amici ne permisero il ritrovamento e il riconoscimento, a circa tre anni di distanza: la prima ad essere identificata fu quella dello Spinola, da un anello che il giovane ufficiale portava al dito e, successivamente, quelle degli altri tre sfortunati compagni. I resti mortali di Gianluca Spinola e Franco Stucchi Prinetti furono traslati nelle cappelle di famiglia; quelli di Francesco Piredda e Vittorio Vargiu, nonostante l'interessamento del colonnello Francesco Formigli per riportarli in Sardegna, dopo circa vent'anni dall'uccisione furono riposti nell'ossario comune del cimitero di Castelnuovo Val di Cecina, insieme a quelli di altri nove soldati tedeschi sconosciuti.

L'8 aprile 1947 l'ANPI, sezione di Volterra, scrive al comando Divisione "Giustizia e Libertà" di Firenze, alla Commissione regionale toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano ed alla sezione provinciale dell'ANPI di Pisa, comunicando la conclusione delle pratiche per il riconoscimento delle quattro salme dei patrioti fucilati il 14 giugno 1944 a Castelnuovo Val di Cecina. Nella lettera, a firma del segretario Roberto Giannelli, viene riportato integralmente il comunicato diramato dal Municipio di Castelnuovo Val di Cecina successivo all'esumazione del 23 marzo 1947, ove si ribadisce che

...le indicazioni degli interessati, confermate da quanti ebbero occasione di vedere i martiri prima dell'eccidio ed avvalorate dagli oggetti rinvenuti addosso alle salme, nonché dalle caratteristiche anatomiche dei resti, hanno portato alla identificazione della salma del marchese Gianluca Spinola, del nobile Franco Stucchi Prinetti, suo parente, e alla probabile identificazione di due loro compagni, Vittorio Vargiu e Francesco Piredda, sardi¹⁶. Tra i parenti dei primi due sono stati notati la vedova del marchese Spinola, il colonnello Formigli (il cognato di Gianluca Spinola, Antonino Morozzo della Rocca; il dentista ungherese Kraicsowitz, operante a Roma, nda) e il fratello del nobile Stucchi, che hanno assistito alla mesta operazione, ringraziando poi quanti avevano collaborato per il buon esito dei lavori che hanno portato alla identificazione dei loro cari caduti. Le salme dello Spinola e dello Stucchi Prinetti sono state tumulate in una cappella gentilizia in attesa che, esperite le prescritte formalità, possano essere traslate nelle tombe delle rispettive famiglie. In considerazione di quanto sopra esposto la Commissione regionale toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano è pregata di prendere in esame la pratica volendoci cortesemente comunicare in merito, in quanto siamo in contatto con i familiari dei due militari sardi¹⁷.

Nei Bollettini della Commissione regionale per il riconoscimento della qualifica di partigiano, si trovano infatti iscritti, tra i caduti per la lotta di liberazione e partigiana i quattro componenti la "piccola banda di Ariano", con un periodo di attività militare attiva nella Resistenza, che va dal 1 maggio 1944 al 13 giugno 1944 (secondo segnalazioni sicuramente inviate dall'ANPI di Volterra), ma, come abbiamo evidenziato, l'attività partigiana di Gianluca Spinola, ancorché non inquadrata in una formazione ufficiale, risale all'autunno del 1943 quando iniziò la lotta contro i nazifascisti nella bassa Val di Sieve¹⁸.

¹⁶ Da una lettera dell'ANPI di Cagliari del 31/7/1947 all'ANPI di Volterra si apprende che a questa data le sorti di Vargiu e Piredda non erano ancora note.

¹⁷ Lettera del segretario dell'ANPI di Volterra, Roberto Giannelli, 8 aprile 1945.

¹⁸ Istituto Storico della Resistenza Toscana, Cartelle 5 e 6, Bollettini della Commissione regionale per il riconoscimento della qualifica di partigiano, nn. 1-40, 41-75, elenco n. 60, dal 15 marzo al 14 aprile 1948, pp. 8 e 13; U. Jona, *Le rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane*, ANFIM, Comitato Regionale Toscano, Firenze, 1992, p. 73.: "...in Castelnuovo Val di Cecina, nel medesimo giorno 14 giugno 1944, la soldataglia nazista fucila in località diverse del territorio comunale quattro giovani: tre in località Il Sorbo (due di origine sarda), uno all'interno della Caserma dei Carabinieri. I nomi dei martiri: Stucchi Prinetti Franco (anni 20), Spinola Gianluca (anni 24), Vargiu Vittorio (anni 25),

Più difficile è invece ricostruire la cronologia esatta per Stucchi Prinetti, giovanissimo, e per Vargiu e Piredda, anche se è ipotizzabile un loro coinvolgimento, ben prima della data indicata. Il tenente colonnello dell'esercito, Vito Finazzo, comandante il III° Battaglione Movimento Stradale, ricostruì, alcuni anni dopo gli eventi, in due lettere indirizzate alle famiglie Vargiu e Piredda, gli ultimi mesi di vita di Vittorio e Francesco, suoi soldati nel 3° Battaglione Movimento Stradale, 7^a Compagnia, Sezione A, lettere che riporteremo nelle rispettive biografie e che datano l'inizio dell'attività partigiana di Vargiu e Piredda tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944¹⁹.

Ci sia consentita una ulteriore riflessione su alcuni elementi di dettaglio, ma non del tutto secondari, che son rimasti imprecisi, sia nella descrizione del Cavallini, sia nello scritto commemorativo di Bartolomeo Dal Cerro, come pure nelle memorie di Francesco Giuntini Antinori. Quando i partigiani furono catturati, legati, e separatamente condotti, due a due, a Volterra, vennero riconosciuti da alcuni operai che dalla città o dai suoi sobborghi si recavano a lavorare nelle fattorie agricole vicine, compresa quella di Ariano-Casette, operai salariati che rimasero molto sorpresi ed amareggiati di riconoscere tra loro il "signorino", cioè Gianluca Spinola, figlio della padrona di Ariano. Pertanto è presumibile che già nella mattinata del giorno 13 giugno, ad Ariano, alcuni dipendenti dello Spinola siano venuti a conoscenza dell'arresto e della traduzione a Volterra dei quattro. Forse anche il Cappelletti e Aruffo, una volta accertato che nessuno li aveva inseguiti, si saranno presentati alla fattoria. E' impensabile che sia stato usato il telefono o il telegrafo per avvertire i familiari dello Spinola a Selvapiana, dove erano sfollati, in quanto le linee telefoniche e gli uffici telegrafici erano strettamente controllati dai tedeschi e dai repubblicani. Qualcuno sarà partito con il postale o un mezzo di fortuna per raggiungere Selvapiana, nei pressi di Rufina, ed avvertire dell'arresto di Gianluca Spinola e dei suoi compagni. E qualcuno si sarà recato presso un comando partigiano operante nella zona, dove agivano distaccamenti della grande Brigata "Spartaco Lavagnini". Viene quindi da pensare che attraverso gli uomini della Resistenza sia stato rapidamente informato il tenente colonnello Vito Finazzo al Comando Militare del CTLN di Firenze. Infatti il Finazzo, in due lettere spedite nel 1945 e 1946 alle famiglie Vargiu e Piredda, scrive di essere venuto a conoscenza dell'arresto e della traduzione a Pisa, dello Spinola e degli altri tre partigiani, il giorno 13 giugno medesimo. Cosa abbia fatto realmente il Finazzo è difficile appurarlo: egli afferma che stante le difficoltà di collegamenti, e soprattutto per essere stato fuorviato dall'ipotetico trasferimento a Pisa della "piccola banda di Ariano", non riuscì ad individuare il luogo preciso della loro presenza. Tuttavia, il fatto che i familiari dello Spinola fossero venuti a conoscenza dell'arresto, del trasferimento al Comando della Wehrmacht di Volterra, dell'uscita dal "Mastio" annotata sul registro del carcere volterrano (registro successivamente distrutto), di Gianluca e dei suoi compagni, e, infine, che si avesse notizia della fucilazione di tre partigiani ignoti a Castelnuovo Val di Cecina il giorno 14 giugno 1944 e del ritrovamento, poco dopo, di un altro cadavere ignoto ucciso nella cella di sicurezza maschile della caserma del paese, avrebbe potuto far scattare una ricerca, anche attraverso lo schedario mondiale dei dispersi funzionante a Roma, molto tempo prima di quando essa sia stata effettivamente intrapresa, cioè tra il 1946 e il 1947. Non dimentichiamo infine il ruolo del signor Umberto Volpi, fattore della Fattoria del Canalino a Castelnuovo Val di Cecina che, attraverso il segretario dell'Associazione agricoltori di Volterra, Garone Cianferotti, dimostra di conoscere il colonnello Francesco Formigli, patrigno di Gianluca Spinola, e che sarà il punto di riferimento per le fasi di esumazione e riconoscimento delle salme, per la testimonianza nella compilazione degli atti di morte, per l'apposizione delle lapidi nel cimitero e per il pagamento delle medesime. Umberto Volpi era originario di Bagno a Ripoli ed aveva svolto attività in aziende agricole nel senese e nel fiorentino. La famiglia Spinola ed il colonnello Formigli riponevano in lui una grande fiducia. Umberto Volpi sapeva dell'uccisione dei

Piredda Francesco (anni 24)".

¹⁹ Lettera del tenente colonnello Vito Finazzo alla famiglia Vargiu, 20 dicembre 1945; id., alla famiglia Piredda, 20 febbraio 1946.

quattro partigiani ignoti a Castelnuovo Val di Cecina e senz'altro ne avrà parlato con Cianferotti, se non con Francesco Formigli, mettendoli sulla pista giusta del ritrovamento. Come infine ci ha confermato il colonnello in pensione Gualfredo Pacini, dovendo egli partire da Castelnuovo per Roma agli inizi del mese di luglio 1944, fu incaricato da una persona del paese (forse il farmacista Federico Palumbo) di avvisare la famiglia dei marchesi Spinola a Roma dell'uccisione di Gianluca, ma che, messi in contatto telefonico, non ebbe soddisfazione né ci fu interessamento, dato che i genitori di Gianluca, con l'annullamento del matrimonio, avevano ricostituito nuovi nuclei familiari. E' certo che a Castelnuovo qualcuno aveva saputo dell'arrivo dei quattro partigiani, senz'altro qualcuno con responsabilità politico-amministrative, probabilmente qualche repubblicano, ma con la partenza dei responsabili degli eccidi e con l'immane lavoro di seppellimento, riconoscimento e trasferimento delle settantasette salme dei minatori, la fucilazione dei quattro partigiani fu, più o meno volutamente, dimenticata. Qualcosa infine ci sfugge per una esatta sistemazione delle cronologie: erano insieme nel III° Battaglione Movimento Stradale, 7° Compagnia, Spinola, Vargiu e Piredda? Franco Stucchi Prinetti, richiamato alle armi dal Governo della RSI con la classe 1924 nell'autunno del 1943, non si presentò, rifugiandosi nella tenuta della zia a Selvapiana, ove era intanto giunto Gianluca Spinola. Ma quando avvenne? E perché non sono mai state eseguite ricerche presso la famiglia di Michele Zerini di San Casciano Val di Pesa ove i due ex militari sardi avevano a lungo soggiornato, partendo infine per il tragico epilogo? Perché Gianluca Spinola non rivelò mai le sue generalità, nemmeno alle donne di Castelnuovo Val di Cecina che l'incontrarono alcune volte il 14 giugno? Doveva infatti immaginare che il suo nome fosse ben noto alla polizia tedesca che da tempo ne controllava le mosse, probabilmente su segnalazione di spie e delatori volterrani. Forse lo fece per nascondere Formigli e Finazzo, per nascondere la giovane moglie e la figlia, per evitare rappresaglie contro i suoi cari. Poiché non è mai stato ritrovato un diario, ciò rimarrà per sempre un mistero²⁰.

²⁰ Una ricerca presso l'Archivio del Comando Militare del CTLN di Firenze sull'attività svolta dal tenente colonnello Vito Finazzo non è mai stata eseguita. Né ci risultano pubblicati memorie, diari, rapporti, redatti dal Finazzo medesimo relativamente agli episodi della Resistenza che lo videro protagonista. Allo stesso tempo nessuna testimonianza è mai stata resa fino ad oggi dalla famiglia di Michele Zerini e dal partigiano Brunetto Zerini di San Casciano in Val di Pesa in merito ai rapporti con Vargiu e Piredda. Michele Zerini, mezzadro, è morto il 29 luglio 1947 ed il figlio Brunetto, dopo essersi trasferito a Firenze nel 1957, è morto nel gennaio 1980. Finalmente mi sono messo in contatto con Mario Zerini, fratello di Brunetto che scrive: "...dopo moltissimi anni, a sentir parlare di Vittorio Vargiu e Francesco Piredda mi si riempie il cuore di gioia, perchè io, che a quel tempo avevo circa dodici anni, ero per loro l'amico fedele, mi volevano tanto bene e giocavamo sempre insieme. Avevo conservato le loro fotografie e qualche foglio, ma con i tanti traslochi non riesco più a ritrovarli. Ricordo che Francesco era di carattere dolce, mentre Vittorio più deciso e scattoso. Avevano anche delle pistole e mi ricordo che qualche volta si esercitavano con un bersaglio. Sono stati in casa mia, al podere Canali della Fattoria delle Corti, molti mesi perchè mi pare che giungessero durante la vendemmia del 1943. Subito la gioia sparisce sapendo la fine che hanno fatto, se fossero rimasti in casa mia, come tutti gli dicevano, non sarebbe successo niente e finito tutto sarebbero tornati nelle loro case in Sardegna...Michele Zerini era mio padre che ho perso subito dopo per malattia; Brunetto Zerini era mio fratello maggiore. Siamo stati colpiti da disgrazie e grandi dispiaceri: mio fratello è rimasto gravemente ferito per lo scoppio di una mina e all'ospedale americano installato vicino a Tavarnelle gli hanno amputato completamente la gamba destra. Io non ho mai saputo nulla sull'attività partigiana di mio fratello, solo che era un simpatizzante dei partigiani. Sicuramente Vittorio Vargiu era in contatto con delle persone che noi non conoscevamo ed ogni tanto ci diceva che doveva andar via da casa, senza precisare né con chi, né dove. Dopo due o tre giorni ritornava portando qualche disco di musica o altra roba, sicuramente la provenienza era da Firenze. Credo anche che qualche volta andassero nella zona di Volterra, ma non ne parlavano mai con me. Un giorno, credo nel maggio 1944, li vidi partire su un camioncino sgangherato che era venuto a prenderli ed a lungo mi salutarono con la mano".

*Vado alla guerra, triste della mia strada,
la mia bella ho dovuto lasciarla a casa.
Il suo onore tocca agli amici guardarlo
fino a che non sarò tornato.*

*Quando sarò al cimitero la mia bella
mi porterà una manciata di terra.
Dirà: qui posano i piedi che venivano
a me, qui le braccia
che spesso mi strinsero²¹.*

²¹*Vado alla guerra, triste della mia strada*, da *Il cerchio di gesso del Caucaso*, in B. Brecht, *Poesie 1933-1956*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 832-833.

Francesco Piredda

Nato a Nuoro il 24 novembre 1919, da Giuliano e Maria Antonia Luigia Congiargiu, secondogenito di quattro figli (Paolo, Giuseppe Luigi, Maria Antonia); celibe, domiciliato a Nuoro in Via La Marmora, 63, bracciante e poi manovale meccanico²². Il padre, soldato nella guerra '15-'18, era stato decorato con distintivo di guerra con tre stellette per atti di valore. Francesco, giovane intelligente e desideroso di apprendere, dopo aver saltuariamente frequentato le scuole pubbliche di Nuoro, riesce a conseguire il diploma elementare all'età di 15 anni. Specializzatosi come mitragliere nel corso premilitare del maggio 1939, con il punteggio di 19/20, è richiamato alle armi l'11 gennaio 1941 ed avviato al Deposito Reggimento Lancieri Firenze a Ferrara, per la costituzione del III° Battaglione Movimento Stradale, 7^a Compagnia, dove consegue il grado di caporale. Dislocato in territorio dichiarato in stato di guerra il 16 luglio 1941, nell'aprile del 1942, dietro richiesta dell'anziano padre, mezzadro, che non può effettuare i pesanti lavori di aratura e zappatura dei quattro ettari di oliveto che conduce in contrada Funtaneddas, ottiene una licenza agricola, durante la quale rientra per poche settimane a Nuoro, in famiglia. Anche il fratello Paolo, classe 1922, verrà poco dopo arruolato in un Reggimento di fanteria. La sorella Maria Antonia, nata nel 1918, che lo vide per l'ultima volta, lo ricorda 'come un giovane generoso ed onesto'. Rientrato nel suo Battaglione viene promosso, il 16 luglio 1942, come sergente. Nel novembre 1942 si trova a Sanremo. Nelle due successive annotazioni sul suo foglio matricolare, la prima del 25 agosto 1943 e la seconda del 14 maggio 1947, viene segnalato, rispettivamente, come "disperso in seguito agli eventi bellici verificatisi nel teatro di guerra" e come "irreperibile". Infine, a seguito di una segnalazione del 20 agosto 1948, dichiarato "deceduto a Castelnuovo Val di Cecina, fucilato dai tedeschi". La segnalazione di disperso, fatta anteriormente all'8 settembre, qualora fosse corretta, potrebbe significare che Francesco non attese l'Armistizio per lasciare l'esercito fascista, e dopo essersi nascosto in Val di Pesa, costituire, coi altri suoi compagni ex militari, una banda partigiana,

²² Comune di Nuoro, Settore Affari Generali, Servizio Anagrafe e Autentiche, prot. 8882, 6 settembre 2000; Distretto Militare di Oristano, foglio matricolare n. 6089; dalle carte della famiglia di Francesco Piredda, raccolte dal nipote Giuliano Piredda, Nuoro: il padre di Francesco, Giuliano, era nato nel 1877 e deceduto il 30 marzo 1945; la madre, Maria Antonia Luigia Congiargiu era nata ad Orgosolo nel 1887 e deceduta nel 1964; i fratelli e sorelle: Maria Antonia, nata nel 1918; Paolo, nato nel 1922 e Giuseppe Luigi, nato nel 1929. Riguardo al contenuto della 'poca roba' appartenuta a Piredda e Vargiu e consegnata da Bruno Cappelletti al Comando partigiani di Volterra, scrive Michele Zerini in una lettera del 5 settembre 1946, alla famiglia Piredda: "Oggi stesso abbiamo ricevuta la vostra lettera con molto piacere, e li rispondo subito. Ho compreso cioè tutto quello che dite nella lettera. Ma anche noi si desiderava di sapere qualcosa di bene da qualche parte ma non s'è saputo niente, solo le vostre novità. Anche noi s'era rifatto ricerca del colonnello (Vito Finazzo) per vedere se si sapeva qualcosa, ma è diverso tempo che non è più a Firenze. Ma sapete, fatevi coraggio che anche da noi cenè diversi che non hanno risaputo niente. Sento che dite che i partigiani di Volterra che vi rispediscono i documenti di Francesco. Quando li riceverete avremo molto piacere se lo mandate a dire, che c'era diversi ricordi di San Casciano e in più la fotografia della nostra famiglia e tanti altri ricordi. Vi dico che anche della mamma di Vittorio è diverso tempo che non abbiamo saputo niente...". In una nuova lettera alla sorella di Francesco, del 14 giugno 1947, il colonnello Formigli scrive: "...il nostro pensiero va ai nostri cari congiunti, della gloriosa fine dei quali ricorre oggi il 3° anniversario. Gloria e pace a loro! Ho scritto a Volterra per sapere notizie della valigia, ma temo che si trattasse dei pochi indumenti speditivi e da voi mai ricevuti...la marchesa Maria Concetta Spinola, vedova del tenente di complemento di cavalleria Gianluca Spinola, mi incarica di inviare l'accluso ricordino del suo compianto marito..."

ma che ciò avvenne contestualmente alla caduta del fascismo, con un atto di coraggio e di manifesta volontà di rompere ogni attendismo ed ogni connivenza con il vecchio regime. Nel tentativo di mettersi in contatto con Francesco, il padre lancia un messaggio attraverso le onde corte di metri 50,26 della Radio Vaticana, che viene trasmesso tra le ore 18-18,30 del 2 febbraio 1944: "Nuoro. Piredda Giuliano a Francesco: sto bene, attendo notizie, affettuosità". Ma, come abbiamo rilevato, i due compagni Piredda e Vargiu, probabilmente per motivi di sicurezza, non si misero mai in contatto con le famiglie dopo il 22 agosto 1943. Il tenente colonnello dell'esercito Vito Finazzo, suo comandante nel III° Battaglione Movimento Stradale, 7^a Compagnia, ricostruisce in una lettera alla famiglia Piredda, spedita da Firenze il 20 febbraio 1945, alcune fasi di questo periodo. La lettera chiarisce finalmente i rapporti tra Francesco e Gianluca Spinola e quelli con il suo amico Vittorio Vargiu, modificando quanto finora noto dai più volte citati articoli di Maurizio Cavallini e dall'opuscolo commemorativo di Bartolomeo Dal Cerro:

...Cara signora Piredda, il signor Zerini più volte mi ha sollecitato a scriverle. Nell'agosto io le scrissi una breve lettera ma ritengo che non le sia giunta. Io conosco benissimo le sue pene e il pensiero che non le da pace, cioè il mancato ritorno di suo figlio Piredda Francesco che è stato mio caporal maggiore nel Battaglione Movimento Stradale. Il suo ottimo figliolo dopo l'8 settembre 1943, lasciata la Compagnia che allora aveva sede qui a Firenze, assieme al suo conterraneo Vargiu Vittorio fu ospitato dal signor Zerini a San Casciano Val di Pesa. Proprio in questo paese dove io sfollai con la mia famiglia incontrai suo figlio ed il Vargiu. Tutti e due mi confidarono le loro pene e preoccupazioni, cercai di proteggerli ed aiutarli per quanto potevo. Li raccomandai alla famiglia Zerini la quale ad onor del vero li trattavano meglio che figli sotto ogni riguardo. Spesso mi sono incontrato con Francesco e con Vittorio. Nel gennaio 1944 io con la mia famiglia rientrai a Firenze dove sono entrato a far parte del Comando Militare del CTLN. Il tredici di gennaio venne insieme a suo figlio Francesco ed a altri elementi di San Casciano anche il figlio dello Zerini, Brunetto, con un gruppo di partigiani che operavano sotto mio controllo²³. Successivamente un mio amico partigiano, il marchese Gianluca Spinola, che io avevo pregato di aiutare, siccome questo signore possedeva molti beni, sia Vittorio quanto Francesco, i quali erano stanchi di gravare sulle spalle dello Zerini. Il marchese Spinola accettando la mia preghiera in un primo tempo condusse con se nella sua proprietà nella zona di Volterra, Vittorio Vargiu nominandolo sottofattore dei suoi poderi. Francesco era rimasto in casa dello Zerini e spesso veniva a trovarmi qui in Firenze. Francesco sentiva la nostalgia dell'amico e perciò mi sollecitava di fare in modo di poter raggiungere il Vargiu presso Volterra. Da lui stesso seppi che si era rivisto con Vittorio e che forse presto lo avrebbe raggiunto. Difatti, se non ricordo male, agli inizi del mese di maggio, a insaputa del marchese Spinola, Vittorio si è recato a S. Casciano a rilevare Francesco che non ho più rivisto. Dallo Zerini ho saputo che era andato assieme a Vittorio dal marchese. Il giorno 13 giugno 1944 gli amici mi informarono che nella notte del 12 lo Spinola assieme ad un gruppo di partigiani era stato preso dai tedeschi che lui aveva attaccato con le armi alla mano. Tentammo da Firenze di andare in loro aiuto, ma tutto fu vano, in quanto non si poté sapere con precisione ove fossero stati avviati. Una notizia, non confermata, ci disse a Pisa. Le ricerche fino ad oggi non hanno dato alcun risultato. Io mi sono interessato e mi interesso tuttora perché le ricerche siano continuate al fine di conoscere ed avere notizie precise. Mi sto interessando perché sia a Francesco sia a Vittorio venga riconosciuto il titolo di partigiano combattente affinché se ritorneranno, come io mi auguro, ai parenti (frase illeggibile)...come tutti i valorosi partigiani che coraggiosamente si sono esposti ai pericoli per la libertà della Patria. Sono dolente di non averle potuto dare più esatte notizie intorno a suo figlio. Prego Dio affinché ritorni assieme a Vittorio alla

²³ Dalla ricostruzione del tenente colonnello Vito Finazzo, facente parte del Comando Militare interpartitico del CTLN di Firenze, per conto della Democrazia cristiana, risulta chiaramente che Francesco Piredda non era un imboscato passivo presso la famiglia di Michele Zerini di San Casciano in Val di Pesa, ma che, al contrario, fin dal gennaio 1944, frequentava bande partigiane e che, come partigiano, si recava più volte a Firenze. Pertanto il riconoscimento di partigiano, a far data dal 1 maggio 1944, non sembra corretto. La lettera di Mario Zerini, figlio di Michele, a me inviata il 26 gennaio 2001 ed il successivo colloquio hanno chiarito che Piredda e Vargiu solevano frequentemente allontanarsi dal podere per uno, due o tre giorni, sia per recarsi a Firenze che nel volterrano. I due sardi erano armati e si esercitavano al tiro.

*famiglia che da anni è in pena, come sono in pena gli amici e i superiori che li ebbero fedeli e valorosi subordinati. Sarà mia premura di informarla di quanto appresso potrò sapere*²⁴.

Il 1 novembre 1946 l'UDI di Nuoro, a mezzo della sua segretaria Angela Marchi Maccioni, scrive all'ANPI di Volterra, sollecitando la trasmissione dei dati di Spinola, Prinetti, Piredda e Vargiu alla Commissione regionale Toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano onde poter usufruire di qualche contributo economico, date le difficoltà estreme della famiglia Piredda. Infatti dalla Commissione regionale toscana, alla data del 1.11.1946, non risulta nulla agli atti. Risulta invece una testimonianza sulla attività partigiana fornita dalla deposizione dell'Agente Agrario Bigi Nello:

“...il Piredda era figlio di un contadino, che ora è morto anche lui, e la madre e la sorella del giovane caduto, sono assai povere. Se la qualifica di partigiano sarà riconosciuta al loro caso, penso che qualche aiuto verrà loro dallo Stato, già troppo dimentico di chi si sacrificò per la libertà!”

Abbiamo ampiamente descritto l'azione nella quale Francesco Piredda fu catturato e gli ultimi giorni che precedettero la sua fucilazione da parte di SS italo-tedesche, insieme a Franco Stucchi Prinetti e Vittorio Vargiu il giorno 14 giugno 1944 alle ore 13 sulla strada campestre tra i poderi Il Sorbo e Le Pagliaole²⁵. Il 23 marzo 1947, dopo il riconoscimento della salma di Gianluca Spinola, anche il corpo di Francesco Piredda fu riesumato e dignitosamente sepolto sotto una pietra tombale commemorativa appositamente dettata dal colonnello Francesco Formigli²⁶, fino a quando, dopo alcuni decenni, a quanto ci è dato conoscere, i resti mortali non furono deposti nell'Ossario comune del cimitero di Castelnuovo Val di Cecina.

*...Avremmo voluto riportarlo a casa - dice la sorella - ma non c'erano le possibilità. Si riusciva appena a sopravvivere. Qualcuno poi ci offrì di dedicargli una sezione di un grande partito. Ma Francesco non apparteneva a nessun partito e così non se ne fece niente*²⁷.

²⁴ Lettera del tenente colonnello Vito Finazzo alla famiglia di Francesco Piredda, Firenze, 20 febbraio 1946.

²⁵ E. Zannerini scrive ne *Il massacro della Niccioleta, In memoria dei minatori fucilati dai nazi-fascisti*, Grosseto, 1945, cit., p. 20, che a metà del giorno 14 giugno 1944 "ed in prossimità del luogo ove i minatori erano rinchiusi, furono fucilati tre partigiani e la ferale notizia dovette arrivarli per le interessate indiscrezioni dei loro aguzzini o per l'eco delle fucilate. Uno di questi tre partigiani passò e ripassò accompagnato dai tedeschi dinanzi al cinematografo, diritto e fiero come se non si fosse trattato di lui ed i tre morirono coraggiosamente senza rivelare la loro identità". Probabilmente, il partigiano isolato che passò più volte di fronte al cinema, diretto alla sede del comando delle SS, era il marchese Gianluca Spinola, ucciso separatamente dagli altri tre suoi compagni.

²⁶ A seguito dell'esumazione delle quattro salme, avvenuta il 27 marzo 1947, il Sindaco di Castelnuovo Val di Cecina, Arnolfo Frasconi, scrive un mese dopo al colonnello Francesco Formigli che "...per quanto riguarda l'apprestamento e la posa in opera delle pietre tombali da porsi sui tumuli dei due valorosi Sardi, ho dato disposizioni perché sia provveduto secondo i suoi desideri, d'accordo col sig. Volpi Umberto", della Fattoria di Larderello, che liquiderà la spesa. La pietra tombale era stata richiesta dalla famiglia dello Spinola e doveva recare l'iscrizione, sotto le generalità dei due partigiani: "Caduto per la Patria". Da Nuoro, il 12 maggio 1947, la madre e la sorella di Francesco Piredda, Maria Antonia Congiargiu e Maria Antonia Piredda, scrivono al segretario dell'ANPI di Volterra, Roberto Giannelli, che per tanto tempo si è impegnato nelle ricerche dei quattro partigiani della "piccola banda di Ariano": "...dopo tante ricerche e tante ansie, abbiamo saputo con certezza che il nostro caro Francesco è morto. Lo ha scritto al Sindaco di Nuoro il colonnello Formigli. Egli scrive che il suo figliastro, marchese Gian Luca Spinola e mio fratello furono uccisi dalle SS il 14 giugno 1944 a Castelnuovo Val di Cecina (Pisa) e furono sepolti in quel cimitero". In data 1.11.1947 il Formigli inoltra da Pisa un telegramma alla famiglia Piredda: "Tribunale riconosciuta morte Francesco come da mia richiesta". Sempre il Formigli, attraverso un impiegato romano di sua fiducia, il ragioniere Olivio Rizzi, che agisce per spirito di solidarietà e non di lucro, riuscirà a far ottenere la pensione di guerra a Maria Antonia Luigia Congiargiu, madre di Francesco, riconosciuto partigiano combattente, nell'anno 1949.

²⁷ S. Bardi, cit.

Le poche cose che appartenevano a Francesco ed a Vittorio, una valigia o cassetta con qualche indumento, alcune fotografie e pochi documenti tra quelli ritrovati sparsi nei campi sul luogo della cattura, rimasero ad Ariano in custodia di Bruno Cappelletti, ma al momento del suo trasferimento, non sapendo ancora dell'uccisione, egli le inviò, tramite un livornese, certo Piero Chiellini, al comando dei partigiani di Volterra. In una lettera scritta nella primavera del 1948 alla madre di Piredda, il Cappelletti afferma di aver fatto ricerca

...della poca roba, ma a voi sempre cara. Mi hanno risposto che quello che la prese in consegna non si trova più a Volterra e non sanno dov'è.

Infatti Piero Chiellini nell'autunno del 1947, durante la fase delle persecuzioni contro i partigiani, era stato arrestato per reati comuni e detenzione abusiva di armi e, a quanto ci è dato di capire dalle contraddittorie lettere del Giannelli, non avrebbe provveduto a depositare tali oggetti a Volterra. Il 25 aprile 1947, il colonnello Francesco Formigli, scrive al Sindaco di Nuoro chiedendo informazioni su Francesco Piredda, affermando che la famiglia Spinola porrà un ricordo sulla tomba "del di lui valoroso compagno d'armi...per la sua gloriosa morte". In occasione del III° anniversario della morte, il 14 giugno 1947, si tenne nella Cattedrale di Nuoro una messa di suffragio con la distribuzione di un "ricordino commemorativo":

*Francesco Piredda, partigiano
per la libertà d'Italia e dei popoli
in un'azione eroica e disperata, fu da
nazisti catturato torturato e ucciso il
14 giugno 1944 a Castelnuovo Val di Cecina.
Con lui morirono gloriosamente:
Gianluca dei Marchesi Spinola
Franco Stucchi Prinetti
Vittorio Vargiu
Li unì l'amore della Libertà e della Patria
li unisca Iddio nel suo Regno.*

Circa sei mesi dopo, Laura Vargiu scrive da Ulassai alla madre di Francesco:

...dopo tanto tempo scrivo queste righe e inviandole la cara fotografia del compagno del suo caro figlio che terrà per ricordo. Credo che come è arrivato al mio Comune l'atto di morte sarà arrivato al suo: e avrà già fatto le pratiche per la pensione, come pure anch'io per la mia cara mamma. Però dal Ministero non è arrivato niente ed il Sindaco non lo può comunicare ai genitori, pur avendo in possesso l'atto di morte. La mamma non sa ancora la morte del suo caro figlio e dove riposa. Io non ho il coraggio di dirglielo...Nel mese di dicembre (1947) ho ricevuto una lettera dal signor Formigli spiegandomi tutto e facendomi sapere della bella lastra che è stata messa sui nostri cari...Finisco il mio scritto non manco di raccomandarla di far sempre coraggio e rassegnarsi, vuol dire che il buon Dio così ha voluto. Sua amica Laura Vargiu, maritata Cossu.

Il definitivo riconoscimento di partigiano combattente ai sensi del D.L.L. 21.8.1945 n. 518 fu rilasciato alla madre il 5 dicembre 1948 con la firma del colonnello Adalberto Croci, comandante partigiano badogliano della Divisione "Monte Amiata". A cinque anni dalla fucilazione fu finalmente possibile riscuotere una piccola pensione di guerra.

Infine, a distanza di quasi sessanta anni dallo svolgimento dei fatti narrati, attraverso minuziose ricerche basate essenzialmente sui ricordi di figli e parenti dei partigiani della "Piccola banda di Ariano", siamo giunti al numero 22 di Via Kyoto a Firenze, dove abita la famiglia di Mario Zerini, figlio del mezzadro Michele, nel cui podere a San Casciano di Val di Pesa si

nascosero Vargiu e Piredda, dal settembre 1943 al giugno 1944. E Mario, emozionantissimo, ci ha detto:

“...i Finazzo sono tornati vicino a noi e Francesco e Vittorio una sera sì e una sera no dicevano “Si va dal Piazzini”, ma non andavano da questi Piazzini, perché la mia sorella dice “Ma è venuto Vittorio e Francesco da voi?” “No, vanno nella casa lì accanto, dove si raduna tante persone e non si sa chi sono”. Erano dal tenente colonnello Finazzo. A noi non dicevano dove andavano. Era un villino accanto al podere dei Piazzini. Andavano a Firenze, portavano dei dischi e altra roba. Ho fatto tanti giochi con loro, quanto m’è dispiaciuto. Poi venne lo Spinola con un c//ioncino e non si sono più rivisti né saputo niente. Tutti si scriveva, Brunetto, la Bruna, la Neda, si scriveva alla famiglia di Piredda e di Vargiu poi è venuto il cognato di Francesco è venuto a casa nostra quando la guerra era passata e lui è passato dove io ho preso, dove noi abbiamo preso i due militari: il fattore disse al mio babbo, questi due prendili te e portali laggiù che non le trova nessuno! Gli fu detto non passare dai campi che erano tutti minati. Brunetto perse una gamba e lo operarono alla Ronda, prima di Tavarnelle, dove avevano allestito un ospedale americano. Brunetto andava intorno all’accampamento a cercare sigarette, biscotti, latte per vedere se trovava qualcosa, si mise a bere a una fontanina e c’erano tre scalini, sul primo scalino c’era un ciuffo d’erba, strano, ci mise un piede sopra e saltò in aria: c’era una mina! Vennero a dircelo la mattina prestissimo...Piredda era amorevole, bravo, piccolino mentre Vittorio era bravo, più alto, aveva moglie e non ci aveva detto niente, ma era più impulsivo, si andava a veglia dopo cena e una sera s’andò vicino a questo podere dei Piazzini, lì vicino. Lui aveva una pistola nascosta e quando siamo venuti via, intorno a mezzanotte, l’ha estratta e ha cominciato a sparare dalla proda di un campo verso il bosco: Ma che fai Vittorio? Ho visto delle ombre muoversi nel bosco! Aveva sparato tre o quattro colpi! Avevano sempre in bocca la mamma e la famiglia. Forse Vittorio, s’è saputo da questo parente, stava per separarsi...erano ottimi lavoratori agricoli. Una volta passarono 4 o 5 caccia bombardieri e buttavano anche manifestini, e mitragliavano un convoglio tedesco in ritirata e questo Francesco raccolse una pallottola inesplosa e se la mise alla testa dicendo: Con questa si può morire! Poverino è morto proprio fucilato. La mia sorella Neda era un fiore di figliola che faceva gola a tutti, ma loro sempre rispettosi, mai uno scherzo o una frase triviale, erano come fratelli. Brunetto non era un partigiano, era un simpatizzante dei partigiani, tanto è vero il fratello della moglie aveva ucciso due tedeschi, lo volevano arrestare e lui aveva una pistola nella risvolta dei pantaloni, la estrasse e li uccise. Allora si dette alla macchia e ritornò soltanto dopo l’arrivo degli americani. Un tedesco s’è ammazzato da solo vicino a casa mia, se no chi sa che rastrellamento avrebbero fatto. Una mattina arriva il tedesco col moschetto e chiedeva polli e uva il mio babbo gli diceva non è matura e lui si arrabbiava e batteva il calcio del moschetto in terra (non era l’uva che voleva, me le uova!) a forza di battere gli parti un colpo che gli entrò dalla gola e gli uscì da mezzo il cranio. Venne il comandante con altri venti soldati, ma il fatto era così chiaro che non ci fecero niente. Intorno a noi erano tutti grandi agrari, tutti fascisti, come gli Stianti, i Corsini. Brunetto aveva simpatia per i partigiani, ma non era partigiano. Dopo il fatto di questi due tedeschi una mattina arrivano due soldati armati fino ai denti...avevo due fratelli, Brunetto e Armido, senti guardiamo se gli si fa una trappola e s’ammazzano e poi si buttano nel bosco, senza sapere che erano arrivati gli americani e questi due soldati erano americani! Ci andò bene. Poi morì il mio babbo, mio fratello era senza una gamba, Armido si sposò e tornò in un paesino vicino S. Casciano. Si rimase io, la mia mamma e Neda, la sorella bella. Si tirò avanti alla meglio il podere, con degli aiuti, poi anche noi si lasciò la terra. Io andavo a scuola alle Cascine all’Istituto Agrario, ma in casa non c’era nessuno che portasse mille lire. Dovetti trovarmi un lavoro a Firenze, un lavoraccio, e si tornò a Firenze. Trovai un lavoro all’acquedotto, all’Anconella, alle riparazioni sulle strade, sempre col piccone in mano. Poi dovevo ritornare in bicicletta a San Casciano. Nel 1955 si tornò sul viale Michelangelo in un sottosuolo, in coabitazione con un’altra famiglia! Poi sono venuto a terreno in via Erbosa, avevo rifatto il motore al motorino e alla 500, mi viene l’alluvione e mi porta via tutto...è stata una vita dura. Sai chi c’è dove stavo di casa? Paolo Hendel, il comico. Si chiama “I Canali” e a mezza costa, alla sinistra del Calzaiolo finita la discesa di San Casciano, un gran casolare. Per andare ai Canali si passa da San Casciano. Vargiu e Piredda vennero da noi che l’era la vendemmia, alla fine di settembre, ci sono stati nove mesi.

Avevano lasciato la Caserma di Firenze l'8 settembre. Poi venne lo Spinola a prendere Vargiu e lo portò ad Ariano, ogni tanto Vittorio veniva a trovarci e a trovare Piredda e diceva Vedrai che una di queste sere ritorno a prenderti. Invece è venuto di mattina. Io andavo a piedi a San Casciano, e m'è passato davanti questo camioncino, non ci avevo fatto caso, e vedo che dietro c'era Piredda, mi buttava i baci...e dopo non l'ho più visto, poveri amici”.

All'uscita del libro “La piccola banda di Ariano” un parente di Francesco, Pietro Paolo Piredda, ci ha scritto da Nuoro:

“...il libro da lei scritto ha prodotto in me e tra i miei parenti una emozione davvero particolare, come d'altronde si può ben immaginare. Siamo cresciuti nell'intuizione di quell'atto eroico, seppur nella sua tragicità, e mio padre parlava di lui come di un giovane dalla lealtà e generosità senza confini, dal coraggio e dalla infaticabile attenzione ai valori umani, quali la libertà e la giustizia. Ed inoltre il senso dell'onore. Era un giovane dal carattere forte e nobile, distinto e laborioso, infaticabile e leale, persona fidata e ben voluta, capace di grandi sacrifici e spirito di sopportazione quando la realtà li rendeva necessari ed inoltre un possedeva un grande senso di responsabilità...la Nuoro degli anni '30 era poco più che un paese, povero e fatto dal lavoro di contadini e di pastori che costituivano, per lo più, l'abitato...la formazione culturale di mio zio Francesco Piredda e quindi il suo carattere e la sua personalità, credo che davvero sia cosa troppo difficile da restituire alla realtà più viva poiché gli altri fratelli, tra cui mio padre, ormai non ci sono più e nostra zia Maria Antonia è malata , ed è quella che tra i parenti che ha i ricordi più completi riguardo a nostro zio....”

Vittorio Vargiu

Nato a Ulassai (Nuoro) il 10 maggio 1919, dal fu Beniamino e Narcisa Salis, coniugato con Iolanda Deligias a Ulassai il 3 novembre 1937. Richiamato alle armi nel 1940 al Distretto di Sassari, nel luglio del 1941 lo troviamo a Ferrara, da dove viene spostato a Mondovì. Nel marzo 1942, con il grado di capitano maggiore e la qualifica di motorista, fa parte del III° Battaglione Movimento Stradale, 7^a Compagnia, sezione A. Nell'agosto 1942 è a San Remo, in Liguria, e alla fine dello stesso mese viene ricoverato nell'ospedale militare di Loano, Savona, per una intercolite sub acuta dalla quale guarisce completamente. Grazie ad una lettera del tenente colonnello Vito Finazzo alla madre di Vittorio, spedita da Siena il 20 dicembre 1945, è possibile ripercorrere le tappe successive:

“..suo figlio Vittorio, che era già nel mio battaglione assieme al Piredda, dopo la sventura dell'8 settembre 1943, si sbandò e trovò ospitalità presso una buona e affettuosa famiglia - certi Zerini - di San Casciano Val di Pesa. Nel mese di ottobre stesso anno, mi sono incontrato con suo figlio Vittorio, che si accompagnava al Piredda e allo Zerini. Mi riconobbero, mi fermarono e mi parlarono della loro situazione. Li confortai e li assicurai della mia assistenza morale e materiale, tutte le volte che ne avessero avuto bisogno. Entrato io nelle organizzazioni clandestine dei patrioti, anche suo figlio assieme allo Zerini ed al Piredda, formarono da me organizzati un gruppo di azione. Successivamente, presentai ad un mio amico, marchese Gianluca Spinola, che faceva parte delle organizzazioni, suo figlio e il Piredda. In seguito ad espresso desiderio, più volte manifestato da Vittorio e da Francesco, di voler lasciare l'ottima famiglia dello Zerini, per un eccesso di fierezza e di onestà, ritenendo di essere di peso alla famiglia che li ospitava, sollecitai il predetto marchese perché, date le sue vaste proprietà, potesse trovare il modo di sistemare i miei due ragazzi. Difatti il Vittorio, dopo qualche tempo fu impiegato come sottofattore in una tenuta di proprietà del predetto signore, nella zona di Volterra. In seguito, anche il Piredda fu impiegato nella stessa tenuta, assieme al suo compagno e compatriota. Nella notte del 12 giugno, guidati dallo stesso marchese Spinola, suo figlio Vittorio, il Piredda ed un cugino dello Spinola, armati, compivano un attacco contro una colonna tedesca. Sorpresi e catturati, furono condotti a Pisa. Da quel momento non si è saputo più nulla del manipolo di valorosi. Molte ricerche ho fatto e moltissime la famiglia dello Spinola, ma purtroppo fino ad oggi non un barlume di luce che indichi o dia un indizio della loro presenza in qualche luogo. Avrei voluto poterle dare notizie consolanti, ma di fronte a tanto buio, circa la loro sorte, mi si stringe il cuore. Solo il nascente Bambino Gesù potrà consolare il cuore di una madre che da anni aspetta il suo caro figliolo. Sarà mia premura informarla di qualunque notizia potrò sapere in merito a suo figlio. Voglia signora accettare con i saluti l'espressione del mio rammarico per la non ancora chiarita sorte del bravo Vittorio²⁸.

Abbiamo più volte sottolineato che Vittorio Vargiu, nominato sottofattore della tenuta di Ariano da Gianluca Spinola, ne assecondò le azioni partigiane fino alla cattura da parte dei tedeschi, all'internamento nel carcere di Volterra, alla deportazione a Castelnuovo Val di Cecina, dove trovò la morte. Alle ore 13 circa del 14 giugno Vittorio viene fucilato sul ciglio della strada campestre tra

²⁸ Lettera del tenente colonnello Vito Finazzo a Narcisa Salis, madre di Vittorio Vargiu, Siena, 20 dicembre 1945.

i poderi Il Sorbo - Le Pagliaole, insieme ad altri due compagni di lotta. Grazie alle ricerche di Giuliano Piredda, nipote del partigiano Francesco e di Salvatore Bardi, nuoresi, siamo venuti in possesso di una lettera non datata, ma sicuramente riferibile ai primi giorni di maggio 1947, che la sorella di Vittorio Vargiu, Laura, nata nel 1917, scrive probabilmente alla madre di Francesco Piredda:

“...Cara amica Piredda. Con tanto dolore scrivo queste poche righe facendole sapere notizie di Vittorio. Questa mattina recatami per altro affare dal Sindaco, mi legge una lettera mandata da Roma dal patrigno di Spinola dicendo che hanno trovato i cadaveri del suo figliastro Spinola e del Vargiu, e chiedeva il nostro indirizzo affinché ce lo scrivesse proprio lui. Scrisse che si trovano nel cimitero di Volterra e andava lui per metterci un ricordo del suo figliastro e di Vittorio di precisarle l'indirizzo dei genitori. Però a Francesco non lo nomina; ad ogni modo, io le mando l'indirizzo e le scriverà e ne domanderà lei di suo figlio, che ormai erano assieme. Io attendo la risposta dal patrigno dello Spinola e poi non farò a meno di dirlo alla povera mamma che da tanto è in pena, e così saprà se non altro dove giace il suo caro figlio, che poveretta ha perduto tutto ed è diventata anche cieca. Sarà gentile di ricopiarmi la lettera dell'autista che si trovava con essi durante l'attacco e si salvò per miracolo, dove li vide bastonarli e legarli su un palo poveretti, guerra, guerra ne ha fatto si piangere poveri genitori! Con gran dolore chiudo il mio scritto e con tante lacrime, che non posso neanche sfogare il mio dolore per non rinnovarlo una volta di più alla cara mamma. Laura Vargiu, maritata Cossu, Ulassai²⁹.”

Alla fine del 1947, dopo il pronunciamento del Tribunale di Pisa, anche il suo corpo fu riesumato e, a quanto ci è dato conoscere, i resti mortali furono dignitosamente sepolti al pari di quelli del suo compatriota Francesco Piredda, per essere infine deposti, alcuni decenni più tardi, nell'Ossario comune del cimitero di Castelnuovo Val di Cecina. I numerosi e complessi problemi logistici e legali furono superati grazie all'autorevole intervento del colonnello Formigli che, in più occasioni, si premurò di informare le famiglie dei due partigiani sardi, Vargiu e Piredda. Infatti, il 13 ottobre 1947 scrive a Narcisa Salis:

“...sono stato molto assente da Roma. Pensai a recapitare la fotografia e a sollecitare la pratica. Ma la Magistratura di Pisa è sovraccarica di lavoro. Centinaia e centinaia di persone sono state uccise dai tedeschi in provincia di Pisa, dove la guerra sostò per molti mesi. Le nostre cause sono più recenti perché solo in marzo venimmo a conoscenza della morte dei nostri cari. La causa del mio figliastro fu facile. Egli fu ucciso isolatamente. Tutti ne riconobbero la fotografia. Nella cassa, moltissimi riconobbero i suoi indumenti e fu ritrovata la fede matrimoniale, colla data delle sue nozze incisa. Ma per Franco Stucchi Prinetti, cugino del mio figliastro, e per i due valorosi sardi la cosa è più lunga. Pochi i testimoni e tutti lontanissimi da Pisa. Le fotografie si sono avute un paio di mesi fa. Pochi indizi per il riconoscimento. Tuttavia la loro identità è certa e sarà riconosciuta con sentenza del Tribunale di Pisa. Ma ci vuol tempo e pazienza. Non perderete nulla dal punto di vista del sussidio, poiché avrete diritto agli arretrati. Sabato 18 mi recherò a Castelnuovo ed il 21 prossimo a Pisa. Il Presidente del Tribunale mi ha consigliato di farmi io promotore della causa di riconoscimento, dato che la Procura della Repubblica va per le lunghe a causa del suo enorme lavoro. E così farò. Pare che si ridurranno i tempi. Il mio figliastro riposa ancora a Castelnuovo. Speriamo di poter presto riportarlo presso di noi...³⁰.”

Finalmente, poche settimane dopo, Formigli può comunicare alla signora Salis che

“...il giorno 11 novembre le telefonai da Pisa per annunciarle che quel Tribunale aveva emesso la sentenza di riconoscimento della morte di suo figlio, dando ordine al Sindaco di

²⁹ Lettera di Laura Vargiu, sorella di Vittorio Vargiu, a Maria Antonia Luigia Congiargiu, madre di Francesco Piredda, primi giorni di maggio, 1947.

³⁰ Lettera del colonnello Francesco Formigli a Narcisa Salis, madre di Vittorio Vargiu, Roma, 13 ottobre 1947.

Castelnuovo Val di Cecina di registrare in quei registri di Stato Civile la morte, sotto la data del 14 giugno 1944. Sulla tomba di suo figlio feci apporre una lapide... ”³¹.

Uno dei momenti più significativi e commoventi della nostra ricerca è stato l'incontro con Maria Cossu, figlia di Laura e nipote di Vittorio, nata nel 1942, assistente geriatrica, abitante ad Ulassai. Grazie a Maria possiamo finalmente disporre di un profilo umano dello zio, un antieroe conscio di compiere con serenità una scelta estrema, separarsi per sempre dalla famiglia, dalla moglie e dalla figlioletta che adorava, per il riscatto della Patria. Scrive Maria, in una lettera intensa di ricordi, anche di amarezze accennate con pudore, ma piena di bontà e di speranza:

“...gentile e caro signor Carlo, lo chiamo caro come uno di famiglia, per i delicati sentimenti dimostrati nella generosa e attenta ricerca riguardante mio zio Vittorio Vargiu. Non ho parole per ringraziarlo dell'interessamento verso il nostro caro, e per il prezioso lavoro che lei svolge rivalutando il pezzo di storia che fa parte della vita della nostra Patria. Le invio il materiale da lei richiesto con la speranza che le sia utile per realizzare il suo desiderio. Zio Vittorio, fratello di mia madre, a ciò che ricordano le persone che l'hanno conosciuto (parenti, compagni di scuola, amici), era una persona molto seria, d'animo buono e generoso. La sua storia personale è molto triste perché il padre morì quando mia nonna era in attesa di lui, e può immaginare quanti problemi dovette affrontare per tirar su da sola le sue due creature: Vittorio e Laura, mia madre. Essendo di famiglia povera, si adattò a svolgere tanti piccoli lavoretti: per esempio confezionare il pane presso persone abbienti, in compenso di un pane per sfamare i suoi figlioletti che aiutava a crescere bene, in tutti i modi possibili, compresa l'istruzione, preoccupandosi che frequentassero le scuole elementari. A quel tempo non c'erano altre scuole in paese. Raggiunta l'età di 13, 14 anni, Vittorio, attivo e intelligente, poté finalmente essere d'aiuto alla famiglia, impegnandosi nel lavoro di sacrista per parecchi anni e imparando tante cose attraverso l'esperienza di vita. In seguito si sposò, il 3 novembre 1937, con Iolanda Deligias, la figlia di Antonio, un ferroviere giunto in paese da fuori con tutta la famiglia, e da questo matrimonio nacque nel 1938 una bella bambina, Maria, che sarà sempre oggetto dei suoi pensieri più affettuosi, come testimoniano le sue lettere. La personalità di zio Vittorio emerge con chiarezza dagli scritti che, da militare, inviava alla madre e alla sorella, e che lei potrà vagliare, perché le invio alcune lettere delle più significative: onestà, amore alla Patria, affetto profondo alla famiglia e al suo paese natale, fede in Dio. L'ambiente in cui era nato e cresciuto era quello di un paese di contadini e di pastori, che lavoravano duramente per vivere, ma faticavano con dignità umana e secondo saldi principi morali; apprezzavano la cultura, ma solo a pochissimi era dato di proseguire gli studi in città, dopo le elementari; l'eco della politica giungeva a loro attraverso la propaganda falsata da interessi di parte e dalle lodi sperticate per Mussolini, "l'uomo della Provvidenza". Riteniamo, ma non abbiamo documenti certi a riguardo, che il giovane Vittorio, non fu immune dagli entusiasmi esercitati dalle frequenti sfilate e gare sportive, in divisa fascista, ma sappiamo con certezza che non fu mai impegnato personalmente in associazioni o movimenti di quel partito. Comunque la critica al sistema serpeggiava in paese già prima della seconda guerra mondiale. In questo clima, il giovane Vittorio maturò la sua passione per la libertà, tanto da indurlo poi a dare la vita per essa, come partigiano combattente. Con commovente accento poetico esprime in una lettera alla madre il presentimento della sua morte, come un evento serenamente atteso e assolutamente privo di angoscia³²:...vivate tranquilla e non preoccupatevi di me: lasciate che la mia vita sparisca come una nuvola di fumo che si sperde nel firmamento e non ritorna più... ”³³.

³¹ id., Roma, 22 novembre 1947.

³² Lettera di Maria Cossu, nipote di Vittorio Vargiu, a Carlo Groppi, Ulassai, 15 ottobre 2000.

³³ Lettera di Vittorio Vargiu alla madre Narcisa Salis, posta militare n. 16, 4 marzo 1942.

Il necrologio riassume in poche frasi il senso del suo sacrificio supremo:

Vittorio Vargiu
Ulassai 10.5.1919
Partigiano nella lotta clandestina,
sopraffatto da ingenti forze tedesche
fu fatto prigioniero il 13.6.1944
e barbaramente trucidato
a Castelnuovo Val di Cecina il 14.6.1944
assieme agli eroici compagni
GIANLUCA DEI MARCHESI SPINOLA
FRANCO STUCCHI PRINETTI
FRANCESCO PIREDDA.
Li unì l'amicizia e il dovere
e li unì la morte.
Sia il loro gesto di esempio
a tutti quelli che intendono
e la Libertà vogliono

Nella vicenda di Vittorio Vargiu, di Francesco Piredda, di Alfredo Gallistru, caduti combattendo i nazi-fascisti, e dei compagni originari della Sardegna, partigiani delle Brigate Garibaldi, tra i quali Giuseppe Porcu e Adelmo Cerru, si ritrovano le motivazioni che ispirarono i combattenti sardi nell'aderire alla Resistenza, soprattutto gli ex militari: riconquistare l'onore perduto, farla finita con il fascismo e con l'occupante tedesco, solidarietà e amicizia nei confronti dei compagni d'arme, ed insieme la consapevolezza che si potevano finalmente mutare i destini dell'Italia e della Sardegna. Un capitolo ancora scarsamente noto che, al di fuori dell'Isola, non ha ancora ottenuto la valorizzazione dovuta.

Così ricordo il mio amico Gallistru...³⁴

“...Alfredo Gallistru, sottotenente in Servizio permanente effettivo, in forza all’84° Reggimento fanteria “Venezia”, all’indomani dell’8 settembre 1943 aveva vissuto la tremenda esperienza del dissolvimento dell’esercito italiano, amareggiato dalla fuga del “suo Re” al quale era attaccatissimo e per esso avrebbe offerto la sua giovane vita nel caso fosse stata messa in discussione l’esistenza dell’istituzione monarchica. Di fronte all’evidenza dovette rassegnarsi ad abbandonare il suo reparto per non cadere nelle mani dell’invasore tedesco e ritornare alla vita civile. Verso la fine di settembre, nel suo peregrinare, approdò a Massa Marittima trovando subito ospitalità presso la famiglia di Bruno Banchi. Nel clima antifascista che regnava, da sempre, in questa vetusta città mineraria e garibaldina, egli ben presto capì che bisognava percorrere la strada della non collaborazione con l’occupante nazista, se si voleva veramente la conquista della libertà e della democrazia. Inizialmente si unì ad un gruppo di ex militari massetani che non avevano risposto alla chiamata delle autorità di ripresentarsi sotto le armi. Alfredo Gallistru, nel dicembre 1943, raggiunse i partigiani del distaccamento comandato da Guido Mario Giovannetti, insediato nel Poggio di Prata. Il 7 gennaio 1944 la formazione partigiana denominata “La banda del Massetano”, articolata in 5 distaccamenti, prenderà il nome di 3^a Brigata Garibaldi. Il capitano Mario Chirici verrà confermato come comandante³⁵. La “Sezione comando”, il distaccamento di Guido Mario Giovannetti ed il tenente Gallistru si insediarono nel bosco di Fonte Larda, nella zona del Frassine (Monterotondo Marittimo). I distaccamenti di Elvezio Cerboni, Viazzo Zazzeri, Renato Piccioli, vivranno in modo autonomo, ma sempre facenti parte della 3 Brigata Garibaldi, al comando di Mario Chirici. Gallistru, come tutti gli altri, si assoggettò alle nuove regole che la vita partigiana comportava. Non esitò mai di fronte alle avversità riscontrate, divenendo, nel contempo, un carissimo compagno ed amico di tutti i componenti la formazione partigiana. Aveva capito bene che nel nostro movimento non esistevano incomprensioni dovute a natura politica o religiosa. Questo era il grande segreto che legava persone di ogni ceto nel movimento resistenziale. La sera del 9 giugno 1944, verso le ore 23, un gruppo di 60 partigiani della 3 Brigata Garibaldi, al comando del maggiore Chirici e del tenente Gallistru, sollecitati dal CLN locale, entrarono a Monterotondo Marittimo accolti da un indescrivibile entusiasmo della popolazione. Il motivo era la simpatia verso la popolazione che tanto aveva fatto per sostenere ed aiutare il movimento partigiano e distribuire alla popolazione ed agli sfollati piombinesi, olio e grano presenti all’ammasso, che in varie occasioni era già stato oggetto di rapina da parte dei nazi-fascisti. La mattina del 10 vi fu uno scontro a fuoco, fuori del paese, con un reparto tedesco. Nello scontro, oltre a numerosi soldati tedeschi, caddero in combattimento quattro partigiani e il tenente Gallistru rimase ferito mortalmente, tanto che nella notte esalò l’ultimo respiro trovando ancora la forza di inneggiare alla Patria libera e di incitare i compagni alla lotta. Questo era il tenente Alfredo Gallistru, un soldato dell’Esercito italiano, mandato allo sbando l’8 settembre 1943!. I partigiani caduti furono: Mario

³⁴ TANZINI M., in “La Spalletta”, 10 giugno 1995 p. 24.

³⁵ Per le vicende della 3^a Brigata Garibaldi “Banda Camicia Rossa” e la biografia di Mario Chirici, GROPPI C., La piccola banda di Ariano”, cit.

Casalini di Piombino, Mario Cheli di Monterotondo Marittimo, Gino Borsari di San Felice sul Tanaro (MO), Ercole Ferrari di Sassuolo (MO). Borsari e Ferrari erano due ex militari fuggiti da Siena e si erano presentati ai partigiani la stessa mattina del 10 giugno. Non conoscendo le generalità e le origini di questi modenesi, per anni sono stati oggetto di affannose ricerche. Si deve all'intraprendenza di alcune persone se è stato possibile rintracciare i loro familiari e quindi traslare le salme ai loro paesi di origine e rendere gli onori dovuti a questi gloriosi caduti modenesi. Per il comportamento tenuto nella battaglia di Monterotondo Marittimo, ai partigiani tenente Gallistru e all'aiutante di battaglia Mario Cheli è stata concessa la medaglia d'argento al valor militare alla memoria. Il partigiano volterrano Silvano Benedici, prima di essere assegnato alla squadra di Otello Gattoli (entrambi trucidati dai fascisti il 16 febbraio 1944 al podere Campo ai Bizzi), faceva parte della sezione comandata dal tenente Gallistru. Anche il partigiano volterrano Vinicio Modesti fu con Gallistru fino alla sera del 17 febbraio 1944, al podere Poggione, quando fu deciso all'unanimità che i superstiti del rastrellamento fascista al Frassine si dovevano dividere in piccoli gruppi. Vinicio Modesti, Franco Venturi e Giorgio Vecchioni e qualche altro compagno, andarono col dottor Giorgio Stoppa nella zona delle Cornate di Gerfalco. Il tenente Gallistru rimase con il comandante Mario Chirici nella zona delle Rocche, nel territorio del Comune di Massa Marittima”.

Alfredo Gallistru

La documentazione più completa che possediamo su Alfredo Gallistru è quella inedita, raccolta sotto il titolo “*Un partigiano da ricordare*”, redatta nel 1981 dal fratello Onorio. Le dodici pagine del dattiloscritto originale sono accompagnate da ventidue documenti per un totale di trentuno pagine e sette fotografie:

«...Alfredo Gallistru era nato a Ruinas (Oristano) il 16 febbraio 1922 ed era terzo dei sette figli viventi: Mario (1915), Attilio (1921), Antonietta (1927), Onorio (1928), Raimondo (1932), Francesco (1934). Altri sei erano morti in tenera età. I nostri genitori si chiamavano Emilio e Peppina Gallistru, entrambi nati a Ruinas.

Alfredo frequentò le elementari a Ruinas e le scuole superiori a Oristano e Cagliari. Fuori di casa siamo stati assieme solo durante l'anno scolastico 1940-1941: io frequentavo la prima media e Alfredo era di maturità. Ero molto affezionato ad Alfredo il quale era anche il più benvenuto dagli altri fratelli e dai genitori. Aveva un carattere molto buono e con me, che ero più giovane di lui, era oltremodo paziente ed affettuoso. Sempre regali quando tornava in vacanza ed anche quando partiva; magari qualche decina di centesimi che mi metteva sotto il cuscino quando veniva a salutarmi, la mattina prestissimo, ed io dormivo e non mi svegliava. Era benvenuto non solo dai familiari e dai parenti, ma anche dai suoi coetanei e paesani. Da lui appresi molto: la lealtà ed anche la durezza del carattere quando occorreva, andare a scuola, cavalcare e galoppare assieme a lui e poi da solo, andare in bicicletta e trascinandolo in varie cadute, pulire e governare il cavallo, legare i buoi alla stalla, andare al cinema e capirne la trama che pazientemente mi spiegava perché allora non c'era la televisione e noi bambini eravamo molto meno svegli in confronto ai bambini di adesso, più smaliziati e più furbi. Non ho riscontri di come andasse a scuola e l'unica volta che ne ebbi notizia fu quando diedi l'esame di quinta ginnasiale da me sostenuto qualche anno dopo la sua morte. La professoressa di matematica, prima di interrogarmi, mi chiese se ero fratello di Alfredo (e questo non mi stupiva in quanto mi capitava di sovente), e logicamente le risposi affermativamente: a lei non bastava la semplice parentela e mi disse: “Allora devi essere bravo anche tu”. Meno male che non la delusi.

Nel 1941, dopo aver conseguito il diploma di maturità, si iscrisse alla Facoltà di Legge dell'Università di Cagliari e si presentò al concorso per entrare in Accademia Militare a Modena, dove fu ammesso a frequentare l'83° Corso. La direzione dell'Accademia mandava a babbo tutte le notizie a lui riguardanti, compreso i voti degli esami, espressi in ventesimi: erano sempre abbastanza buoni ed i miei ne erano contenti.

Ma non tutto era roseo e mamma mi disse che Alfredo aveva attraversato un periodo di crisi. In effetti per lui abituato alla più ampia libertà di Ruinas, ad essere idolatrato e benvenuto, la vita dell'Accademia doveva essere un tormento. Quando veniva in licenza ed eravamo a passeggio ad Oristano doveva salutare anche i sergenti e i marescialli, anche se questo non gli importava niente, e mi faceva notare quando erano loro erroneamente a salutarlo scambiandolo per ufficiale. I racconti dell'Accademia erano piuttosto tristi: libere uscite perse per stupidaggini o per motivi di cui molte volte non ne sapeva neppure in modo esatto la causa. Sovente riguardavano la

sistemazione del letto che doveva essere perfetta, oppure lui che non si era mai lucidato le scarpe o messo i guanti, molte volte doveva restare in caserma perché la lucidatura non splendeva a dovere o il guanto di destra non era ben tenuto dalla sinistra o viceversa. Mi raccontava ridendo che alle prime lezioni di equitazione volevano legarlo al cavallo e questo perché lo facevano per gli altri che erano inesperti. Anche all'obbedienza c'è un limite e si rifiutò di farsi legare e si divertiva un mondo a vedere i compagni dondolare insicuri. Un mio collega di liceo mi disse che l'Accademia, che stava frequentando, lo stava facendo diventare uomo. Gli ho creduto e senz'altro sarà vero, ma relativamente a mio fratello io credo che l'Accademia non sia riuscita però ad annullare l'uomo.

Finito il corso, che fu accelerato a causa della guerra, e avuta la nomina, nel giugno-luglio 1943 venne a Ruinas in licenza con il grado di Sottotenente. Portò anche tutti gli indumenti e libri, compresa la spada che poi lasciò tutto in paese. La licenza era di un mese ed i primi giorni li trascorse contento ed allegro sempre circondato da parenti, conoscenti ed amici anche se quasi tutti i suoi coetanei erano sotto le armi. Anche i fratelli Mario ed Attilio erano militari, ma si era riproposto di andare a salutarli in quanto ambedue si trovavano in Sardegna, Attilio a Cagliari e Mario a Sassari.

Improvvisamente, inaspettato, però arrivò un telegramma con l'ordine di partire immediatamente per il continente da dove poi, con una compagnia di soldati, sarebbe dovuto andare in Jugoslavia. Babbo gli parlava dei partigiani slavi che combattevano contro italiani e tedeschi e ricordo si menzionò anche le donne che nascondevano armi sotto i folti capelli annodati o fatti a treccia. E' sorprendente che non gli avessero lasciato neppure terminare la licenza e che lo richiamassero urgentemente per andare addirittura in Jugoslavia ben sapendo che stavamo perdendo la guerra. Il popolo era già stufo della guerra e del regime fascista anche se prima non lo aveva mai veramente contestato. Mi sorprendevo, ma ora lo capisco, la voce unanime che lo incitava a non partire e a darsi ammalato: non volevano che andasse in continente, ma doveva restare in Sardegna che pur era sempre considerata zona di prima linea. Non ricordo il parere del babbo, ma direi che non si era pronunciato perché altrimenti il suo parere sarebbe stato legge; ma esisteva anche la possibilità che per la prima volta un figlio gli rispondesse con un rifiuto.

Apertamente e senza alcun riserbo si sapeva che il medico era d'accordo e così pure il comandante della locale stazione dei carabinieri: erano convinti di fare azione giusta per cui per loro non esisteva alcun problema. Unico a decidere però fu Alfredo e non volle sentir alcuna argomentazione: mi diede ordine di predisporre il calesse per l'indomani in quanto l'avrei dovuto accompagnare al bivio di Mogorella da dove avrebbe preso la corriera Laconi-Oristano. Avevo quattordici anni e mezzo, ed essendo gli altri fratelli militari, ero il maggiore per cui dovevo pensarci io.

La mattina prestissimo andai in campagna a prendere il cavallo, preparai il calesse e partimmo. Prima tappa era il bivio di Mogorella, a nove chilometri da Ruinas, dove dovevamo aspettare il passaggio della corriera che avveniva intorno alle sette. C'era tanta gente fra cui molti militari. L'atmosfera non era allegra e contrastava con la usuale festa di chi partiva anche solo come evasione temporanea da Ruinas, eravamo tristi e muti. La corriera era già stracarica e nessuno poté salire; i militari si fecero firmare una dichiarazione dal bigliettaio per cui poterono ritardare ancora di un giorno il rientro in caserma ed incitarono Alfredo a fare altrettanto. Egli però non volle ascoltarli, salutò tutti e proseguimmo il viaggio in calesse. Il nostro silenzio era rotto soltanto dal trotto del cavallo e dal continuo cambiare del panorama. A Siamanna, proprio nel centro del paese, fummo fermati da due militari, erano sgarbati e rozzi e pretendevano di essere portati ad Oristano. Facevano parte di un contingente di soldati dislocati ad Usellus ed erano paracadutisti...io ero a destra che è il posto di guida in quanto ha a disposizione la frusta ed il freno, ma le redini le aveva sempre tenute Alfredo durante tutto il viaggio. Non vollero dire da dove provenissero, se erano in licenza oppure in servizio. Alfredo aveva messo la pallottola in canna alla pistola. Disse loro che eravamo già in due per cui altri due non ci potevano stare, dette un piccolo strappo alle redini e fece avviare il cavallo al piccolo trotto. Mal volentieri si scostarono, ma salutarono militarmente.

Ad Oristano sistemammo il cavallo ed il calesse nella Locanda Ledda in via Tirso e pensavo che saremmo andati un po' in giro per informarci dell'orario dei treni che transitavano con poca frequenza. Un conoscente ci consigliò ad andare alla stazione e fidarci dei treni, ci disse che gli unici mezzi sicuri erano gli autocarri militari che transitavano verso Cagliari lungo la "Carlo Felice" e che facevano il servizio trasporto per i soldati. Mi ero messo il suo zaino in spalla e mi ero avviato seguito da Alfredo e dal suo conoscente. Era allegro e mi fece un complimento. Fu l'ultima frase scherzosa che gli ho sentito pronunciare. Arrivò un camion tedesco, lo fecero salire in cabina e partì con loro. Non andò a Sassari a salutare Mario, ma direttamente ad Alghero da dove partì verso il continente.

Si disse che questo fu l'ultimo naviglio a salpare dall'Isola. Da allora non abbiamo più saputo niente di lui. Infatti la caduta del fascismo e poi l'8 settembre fecero sì che fossimo completamente separati dal centro e dal nord Italia. Da noi i tedeschi se ne andarono senza essere molestati e senza molestare: la loro colonna era seguita a distanza dai soldati italiani che avevano però l'ordine di non intervenire. Li lasciarono prendere il mare ma prima di raggiungere il largo le cannoneggiarono. Non fu certamente un'opera meritevole di elogio né militare né civile e il generale che ordinò l'azione ricevette moltissime critiche. Nella primavera 1944 una signora di Usellus ci riferì di aver sentito alla radio che Alfredo Gallistru mandava i saluti alla famiglia. Era trascorso un anno e l'Italia era sempre divisa in due poiché americani ed inglesi non avevano molta fretta di attaccare i tedeschi sul nostro fronte. Essi avevano aperto il secondo fronte nel Nord Europa sbarcando in Normandia. Nell'ottobre 1944 noi ragazzi avevamo ripreso gli studi ad Oristano. Al padrone della casa dove alloggiavamo giunse un telegramma di babbo con la notizia della morte di Alfredo così rientrammo immediatamente a Ruinas. La notizia della morte di Alfredo arrivò dalla signora Maria Casanovi vedova Banchi di Massa Marittima.

Poco tempo dopo una lettera della signorina Giovanna Nelli di Campiglia Marittima confermò la triste notizia. Altre lettere ci giunsero dal comandante partigiano Mario Chirici e dal fattore di una azienda agricola campigliese, certo Augusto Pieraccini. Tutti scrivevano manifestando affetto ed anche ammirazione per Alfredo rimarcando la sua morte eroica e per una giusta causa. Il comandante lo propose per la medaglia d'argento e lo promosse al grado di capitano.

Ultima e con notevole ritardo ricevemmo la notizia da parte delle autorità militari che per di più si esprimevano con un frasario falso e non reale e dichiaravano che Alfredo era morto "trucidato" dai nazi-fascisti. Ciò fece arrabbiare moltissimo babbo. La frase non gli piacque in quanto risultava che Alfredo era morto in combattimento o, meglio, per una mortale ferita avuta in combattimento. La corrispondenza di babbo con Giovanna e Maria continuò per anni ed egli ebbe modo di conoscerle entrambe e di visitare anche i luoghi dove Alfredo combatté. Conobbe compagni di lotta e ne conobbi anch'io nelle varie occasioni in cui mi sono recato a Massa Marittima ospite della signora Maria oppure del sindaco in occasione del Trentennale della Resistenza. Mi sono recato anche a Campiglia Marittima e mi fa detto che Alfredo non solo aveva combattuto con valore ma che si sacrificò continuando a combattere per proteggere i suoi uomini.

A Campiglia era dislocata la compagnia con la quale Alfredo sarebbe dovuto andare in Jugoslavia. L'8 settembre 1943 lo colse in questa cittadina. Come ovunque l'esercito si sbandò e molto pericolosa si fece la vita per i soldati sbandati, specialmente per quelli provenienti dalle isole. Ma in verità, nella grande disgrazia di un'Italia e più specificatamente di un esercito nel caos, gli sbandati trovarono la grande solidarietà dell'aiuto delle popolazioni civili. Posso accettare la critica che non tutta la lotta partigiana fu limpida, che non tutti i partigiani furono portati alla lotta nell'ideale di Giustizia e Libertà, che l'apporto di tale lotta non fosse rilevante o addirittura fosse insignificante ai fini del risultato finale del conflitto, ma ciò che più mi ha colpito e resterà nella Storia è la partecipazione di quasi tutto il popolo italiano, militare e civile, combattente oppure no, alla Resistenza. In Italia ci sono state sempre guerre fatte da pochi, comprese quelle del Risorgimento, oppure fatte dal popolo perché costretto, ma ora nella guerra

partigiana, è il popolo che volontario partecipa e sfida gli arresti e la fucilazione e si ribella e resiste all'esercito tedesco che opprime con le armi, ed è ben risaputo di quanto fosse spietato per di più aiutato dai fascisti italiani.

Dopo essersi rifugiato in una delle fattorie appartenenti ad un vecchio benestante di Campiglia Marittima, Lorenzo Del Mancino, per l'interessamento del proprio domestico, onestissima persona, uomo di chiesa e fervente cattolico che si prodigava al soccorso dei militari sbandati, Alfredo trovò accoglienza presso la famiglia di un suo soldato, Bruno Banchi, che lo portò a Massa Marittima dove abitava la mamma, Maria Casanovi con altri tre figli. Maria era rimasta da poco tempo vedova. In quella piccola casa ci fu posto anche per Alfredo. Anch'io poi vi ho dormito ed ho potuto vedere la finestra che dava sui tetti e attraverso la quale scappavano Bruno ed Alfredo ogni qual volta si temeva l'irruzione dei tedeschi e dei fascisti. Dopo lo sbandamento della formazione partigiana, che seguì l'eccidio dei cinque partigiani al podere Campo ai Bizzi di Frassine, Alfredo si riparò nuovamente a Campiglia Marittima, dal suo amico, signor Augusto Pieraccini.

Alfredo, animato da un grande spirito d'azione e da patriottiche opinioni si adoperò a convincere e aggregare gli uomini di cui fidarsi per schierarli contro il nazifascismo. Era entrato nelle formazioni partigiane delle Colline Metallifere fin dal loro sorgere, nel settembre 1943, coadiuvando il comandante Mario Chirici come "aiutante maggiore". I suoi compagni partigiani mi hanno raccontato delle lunghe e accese discussioni con Alfredo che, pur nato e vissuto sotto il regime fascista apprese e capì subito la nozione di libertà e di democrazia. Tuttavia non riusciva a capire l'ideologia comunista e si rifiutava di accettarne l'ateismo che era l'opposto di quanto appreso in famiglia e nell'infanzia a Ruinas. Ma tutto ciò non incrinava minimamente i loro rapporti di amicizia e di gerarchia.

Era logicamente anche il più colto di quasi tutti gli altri ma di ciò non se ne faceva scudo e il suo modo di esporre e di difendere il proprio credo più che diminuire faceva accrescere la simpatia anche nei suoi cosiddetti avversari. Alfredo Matozzi di Massa Marittima era il suo amico più giovane, fungeva da vice comandante la sezione "Benedici": avevano la stessa età, avevano lo stesso nome. Il Matozzi mi disse che mio fratello era stato soprannominato "il monarchico" ma ciò non lo faceva arrabbiare, pur sapendo come si era comportato il re scappando e lasciando l'esercito alla deriva. Era un militare di carriera e proveniva dall'Accademia: certamente era fedele al giuramento prestato senza con questo identificarsi con la monarchia. Anche se non è stato il solo, potrebbe far sorpresa il fatto che abbia aderito fin dai primissimi momenti al movimento partigiano. Si legge che in generale gli ufficiali e specie quelli provenienti dall'Accademia mal si adattavano alla pseudo organizzazione e disciplina delle bande partigiane in seno alle quali era maggiore magari lo spirito di partito che quello militare, ragion per cui hanno aderito solo dopo lunga ponderazione e ripensamenti. Logicamente dovevano dimenticare il loro grado, la loro precedente e indiscussa autorità, il privilegio dell'attendente: ora dovevano comandare ad uomini che avrebbero ubbidito non per imposizione, ma perché gli ordini erano giusti.

E soprattutto dovevano essere subordinati all'apparato politico. Alfredo restò sempre nella banda "Camicia Rossa" della Brigata Garibaldi, settore C, Raggruppamento Amiata, partecipando alle azioni militari intraprese dalla medesima, fra le quali deve essere ricordata quella di "Valpiana", nella quale, al comando di Alfredo, i partigiani procurarono grosse perdite ad una colonna di soldati tedeschi impadronendosi di numerose armi automatiche, senza dover conteggiare né morti né feriti tra i partigiani. Per questa brillante azione Alfredo ebbe l'encomio pubblico e solenne da parte del comandante Chirici. Il 10 giugno 1944 la Banda fece due azioni: una su Suvereto e l'altra, al comando di Chirici e di Alfredo, nei pressi di Monterotondo Marittimo, ingaggiò battaglia con una colonna tedesca. Pur contro forze nettamente superiori, uno contro quattro, l'azione si delineò e si sviluppò come una vera battaglia, ben diversa da una breve sortita

di disturbo od anche di offesa. Iniziò alle nove del mattino e durò fino al primo pomeriggio allorché Alfredo fu ferito e gli si inceppò poi l'arma che stava continuando ad usare per consentire il ripiegamento dei suoi uomini. Ormai ferito mortalmente i suoi compagni non lo abbandonarono sul campo, ma lo portarono via con loro. Assistito alla meglio da un ufficiale dell'Armata Rossa ex prigioniero dei tedeschi, dottore veterinario, lo lasciarono in un casolare di campagna e la donna che lo accolse, con suo grande rischio e pericolo, lo confortò nelle lunghe nove ore di agonia. Aveva appena 22 anni e morì alle ore quattro del mattino dell'11 giugno tra le braccia del compagno Tartagli, invocando la mamma. Benché proibito e pericoloso gli fecero regolare funerale e lo seppellirono nel cimitero del Frassine...”.

Luigi Tartagli, compagno di Gallistru nella 3^a Brigata Garibaldi, così ricorda le ultime ore dell'amico: ...la mattina del 10 giugno 1944 eravamo a parlamentare nella sacrestia della chiesa di Monterotondo con il parroco don Oreste Piccioni. Ad un certo momento sentimmo alcune salve di mortaio. Erano i tedeschi che si presentarono in forze attaccandoci da due lati, dalla Buca di Paladino e dalla strada Massetana. Noi eravamo un centinaio, con armamento composto da alcuni mitra, due fucili mitragliatori e fucili '91. Il comandante Chirici, resosi conto che le forze partigiane non potevano sostenere una battaglia in campo aperto, ordinò la ritirata dietro assenso del tenente Gallistru e dei comandanti delle squadre. La battaglia era durata varie ore. Decine di tedeschi furono colpiti. Purtroppo soltanto a sera fu possibile rastrellare i luoghi del combattimento e vi trovammo i corpi dei nostri caduti: Mario Cheli, Gino Borsari, Ercole Ferrari e due feriti, Franco Rossetti e il nostro comandante Alfredo Gallistru. Il Rossetti era ferito ad una gamba, ma Gallistru rivelò subito una ferita gravissima. Predisponemmo immediatamente il loro trasporto usando due scale a pioli come barelle. In un secondo tempo fummo informati della morte del partigiano Ateo Casalini, avvenuta sul versante opposto del monte. Durante la marcia in cerca di un rifugio sicuro, ci raggiunse il nostro medico. Era un ufficiale sovietico, medico veterinario. Dalla visita poté rilevare che Gallistru aveva la vescica perforata. Dopo alcune ore di cammino ci fermammo in un podere: il Chirici mi ordinò di non abbandonare il ferito e di stargli sempre vicino. Io, pietosamente, fui costretto a rispondere alle domande di Alfredo con delle bugie, perché sapevo che non sarebbe sopravvissuto a lungo. Sorreggendogli la testa lo rassicuravo che al più presto ci sarebbe stato un intervento chirurgico, eseguito da un medico che doveva arrivare da un momento all'altro. Nel passare delle ore la sua pancia si gonfiava sempre più. Erano le quattro del mattino dell'11 giugno 1944 quando Gallistru pronunciò le sue ultime parole: “Luigi, non ce la faccio più...mamma! mamma!”³⁶

Il 17 gennaio 1966 Alfredo Gallistru fu decorato di medaglia d'argento alla memoria al valor militare con il soprassoldo annuo di lire 18.750. Ben più tempestiva fu la concessione della Laurea in Giurisprudenza da parte dell'Università di Cagliari avvenuta durante la inaugurazione dell'Anno Accademico 1947-48, il 18 gennaio 1948. Il consiglio comunale di Ruinas gli ha infine intitolato una via nel paese natale mentre quello di Campiglia Marittima gli ha intitolato una piazza e la locale sezione della Democrazia Cristiana ebbe il suo nome. Dal cimitero di Frassine, luogo della prima sepoltura, la salma fu riesumata e trasportata con cerimonia solenne al cimitero di Massa Marittima dove tuttora riposa assieme ad altri partigiani morti nella lotta di Liberazione. Il padre di Alfredo ritenne giusto che i resti mortali del figlio rimanessero nella terra dove aveva combattuto e per la quale aveva versato il suo sangue.

Di Alfredo Gallistru resta una sola frase, scritta su un frontespizio di un libro di grammatica tedesca, usato probabilmente all'Accademia di Modena: “Alfredo Gallistru, IV compagnia, III plotone. Soltanto si merita la libertà e la vita colui che se la sa conquistare”. Frase che riecheggia la più celebre di Mazzini: “Odio la libertà portata in dono”, che, tante volte Alfredo Gallistru avrà sentito declamare da Chirici e dai suoi compagni partigiani di fede repubblicana. Per tale motivo

³⁶ TARTAGLI, G., Alla macchia!, cit.

si può ritenere scritta durante la Resistenza e, in un certo senso, costituisce il testamento morale di Alfredo»³⁷.

Finalmente, nel 1995, il Comune di Monterotondo Marittimo, una comunità che tanto ha dato alla Resistenza e agli ideali di libertà e di giustizia sociale, rende il tributo di riconoscenza ad Alfredo Gallistru, l'eroe venuto dalla Sardegna, l'ex ufficiale di fede monarchica, il cattolico coerente in una Brigata laica e comunista, attraverso la commemorazione tenuta dal senatore Giuseppe Fiori (il biografo di Gramsci, Lussu, Berlinguer):

“...io ho un solo titolo per parlare a voi, quello di essere stato compagno di liceo di Alfredo Gallistru. Bene, nell'autunno del 1944, 51 anni fa, sull'Unione Sarda che è il quotidiano di Cagliari e il principale della Sardegna, lessi un necrologio che annunciava la morte di Alfredo Gallistru.

Vi trovai la prima sorpresa: lessi in questo necrologio che Alfredo Gallistru era tenente effettivo dell'esercito. Ufficiale in servizio permanente di fanteria e che era morto da combattente partigiano. Sono le due cose che mi sorpresero.

Io ho ancora in mente la memoria di un giovane, capelli castani chiari ondulati un sorriso quasi mesto, gli occhiali a montatura leggera, ma neri, di celluloidi, come allora usavano, più che i candidati alla carriera militare i seminaristi, gli occhi celesti. Ricordo questo giovane introverso sobrio di non espansa loquacità nemmeno con gli amici. Si era legato a me perché abitavamo vicini e perché succedeva per chi venisse da un paese dell'entroterra, e stesse in pensione si legasse a uno già radicato nella città di Cagliari, quindi con un suo ambiente già formato e con degli amici, uscivamo quasi tutte le sere. Mai avrei immaginato che Alfredo Gallistru andasse in accademia: per quali ragioni che adesso vi spiego: mezzo secolo fa andavano in Accademia giovani sportivi, e Alfredo non lo era; giovani brillanti, e Alfredo, ve l'ho già detto, era un introverso non era dei più brillanti, quello che più si distingue per fare spicco della compagnia; poi andavano – allora l'Accademia costava – i figli dei ceti professionali medio alti, io non avevo l'impressione che Alfredo, fosse particolarmente benestante, uno di sette figli di un segretario comunale, non ero di questa impressione. Quindi prima sorpresa. Alfredo è diventato sotto tenente dell'esercito dopo due anni di Accademia a Modena. Seconda sorpresa: partigiano!

Ma badate, noi abbiamo fatto gli studi al Liceo Dettori di Cagliari, il Liceo di Gramsci, il Liceo dove ha preso la maturità Emilio Lussu, il fondatore, insieme a Carlo Rosselli, in Francia, delle Formazioni di Giustizia e Libertà, ma noi Gramsci e Lussu non li avevamo mai sentiti nominare! Non avevamo alcuna educazione antifascista. La nostra realtà era completamente diversa dalla vostra. Con tradizioni anarchiche, tradizioni sovversive come sono in tutte le zone minerarie d'Europa, da Chaleroix all'Amiata, noi non avevamo queste tradizioni.

L'antifascismo socialista era stato completamente disciolto già alla fine degli anni '20, comunisti esistevano, ma Antonio Gramsci che è sardo è diventato comunista a Torino, e poi è vissuto a Torino è vissuto a Roma da parlamentare, ha avuto rapporti con la Sardegna che non sono stati rapporti di formazione politica; Lussu era a Parigi e i suoi seguaci erano finiti o in galera o al confino, quindi noi non avevamo nessuna educazione.

³⁷ Medaglia d'argento al valor militare al partigiano GALLISTRU ALFREDO di Emilio classe 1922, da Ruinas (Oristano): “Durante un lungo periodo di lotta partigiana, si distingueva per le sue doti di comandante capace e coraggioso. Nel corso di un duro combattimento contro soverchianti forze nemiche, esponendosi nei posti più battuti otteneva, con l'esempio e la parola, una strenua resistenza dei suoi dipendenti. Gravemente ferito rifiutava ogni assistenza fino a quando non cadeva esanime al suolo trovando ancora la forza d'inneggiare alla patria libera e di incitare i commilitoni a persistere nella lotta”. Il 12 giugno 1944 alla memoria del tenente Gallistru viene conferito il grado di capitano della formazione, e, alla memoria del partigiano Cheli Mario “Miro”, il grado di aiutante di battaglia. Vengono create tre nuove sezioni che prendono il nome dei nostri caduti: Gallistru, Cheli, Casalini”.

Allora io debbo pensare che il tenente di fanteria Alfredo Gallistru si ribella da monarchico all'idea di andare a fare il reggicoda degli occupanti tedeschi, scelga inizialmente la diserzione dal campo fascista tedesco, prima scelta la diserzione, e una volta riparato qui, arrivato qui, ospitato in una casa misera di miseri minatori, nella famiglia di Bruno Banchi...è stata ricordata la vicenda intera della precoce nascita del movimento resistenziale nelle Colline Metallifere Toscane³⁸, si arriva al 10 giugno 1944, alla battaglia di Monterotondo, una battaglia campale vera e propria che è stata raccontata da diversi testimoni, dove morirono sì 5 partigiani ma anche 10 tedeschi e cinque furono feriti ed un camion fu catturato, c'è questo piccolo reparto partigiano comandato da un tecnico da un ex militare di carriera, certo ci sono i nostri morti sul campo ma ci sono dieci tedeschi uccisi sul campo...non è la prima volta che i toscani rendono onore a un partigiano sardo in quanto in Lucchesia, a Borgo a Mozzano, per un altro partigiano sardo caduto eroicamente, Pietro Pistis di Lanusei, della formazione "Baroni", hanno eretto un monumento con la scritta 'Qui cadde in combattimento nel giugno 1944 un partigiano della formazione Baroni'. Il sergente Pietro Pistis, nato a Lanusei il 18 aprile 1916, un giovane sardo che muore in terra di Lucchesia a testimonianza ideale dell'unità nazionale animata dalla Resistenza! La Sardegna direttamente poco ha vissuto di quei giorni pieni di lotta e di morte. Ma decine e centinaia di figli della nostra terra hanno preso parte contro il nemico invasore incorporati nelle formazioni partigiane, sia in Italia che all'estero. Come potevamo, vedendo la nostra Patria calpestata, derisa, prostrata, rimanere fuori della lotta? Non saremmo stati degni figli dei nostri padri della Brigata "Sassari" che nel Carso e sul Piave, sull'Isonzo e nel Cadore, seppero essere protagonisti del primo Risorgimento. Certo, questa non è l'Italia che volevamo, per cui abbiamo combattuto e tanti sono morti, sognavamo una Italia migliore, più giusta, una Italia di uguali, con pari diritti, più rispettosa e civile, da lasciare in eredità ai nostri figli, forse ci siamo sbagliati, ci sentiamo traditi, come traditi sono i nostri meravigliosi caduti, tradito il sangue sparso per risollevarla la Patria...mi viene in mente di concludere con quello che io ritengo fosse diventato l'ideale di Alfredo. L'ideale che proprio Emilio Lussu in un discorso parlamentare del 1924, deputato alla Camera per il Partito Sardo d'Azione, lui eroe della leggendaria brigata Sassari, due medaglie d'argento, due di bronzo, quattro anni di guerra dal primo all'ultimo giorno di quella guerra, ferito, ricoverato all'ospedale a Milano e tornato a combattere immediatamente, Emilio Lusso ai banchi del governo fascista che nel settimo anniversario dell'entrata in guerra, il 24 maggio, aveva tentato di speculare sull'arrivo al Verano della salma di Enrico Toti, l'eroico bersagliere romano, invalido da ragazzo, morto in guerra nel '16, dopo aver gettato contro il nemico la gruccia, gridò:

*'ma non tanto per un palmo di più lontana frontiera gettammo al vento le nostre giovinezze, ma per uno sconfinato senso e desiderio di libertà e di giustizia', io penso che l'ideale di Alfredo fosse diventato questo sogno infinito di giustizia e libertà...'*³⁹

³⁸ In una riunione del 15 dicembre 1943 a Poggio all'Ulivo, nelle Colline Metallifere toscane, fu preso atto della presenza nella formazione partigiana comandata da Mario Chirici del sottotenente Alfredo Gallistru inviato dall'avvocato Ferrini Tommaso, e a lui indirizzato dal presidente l'Azione Cattolica.

³⁹ Registrazione di Nemo Chiti, Carlo Groppi, Orano Pippucci della commemorazione di G. Fiori tenuta a Monterotondo Marittimo il 18 giugno 1995.

Appendice

Gianfranco Beni, in un articolo sul giornale “La Nazione” di Firenze del giugno 1994, raccoglie la testimonianza del professor Enrico Cheli, partigiano della 3 Brigata Garibaldi e componente del Comitato di Collaborazione per la temporanea amministrazione del comune di Massa Marittima, che bene inquadra il clima dei giorni drammatici dall’8 settembre 1943 alla Liberazione:

“...fino al gennaio 1944 la vita a Massa Marittima fu abbastanza tranquilla, fino a che i bandi di leva dell’esercito di Salò iniziarono a chiamare i giovani della classe 1924. Chi fu arruolato, chi invece scelse di darsi alla macchia con i primi nuclei partigiani costituiti da Mario Chirici, Elvezio Cerboni e Viazzo Zazzeri (Camicia Rossa) e da Renato Piccioli (Camicia Bianca). Io, ufficiale medico reduce dal fronte balcanico frequentavo l’ospedale di Massa Marittima e cominciai lì, portandomi talvolta anche direttamente al bosco, a curare i partigiani. Non solo, ma con il pretore De Marco, con il canonico Lombardi e con don Salti di Follonica, organizzavo l’assistenza ai partigiani ed eseguivo perizie medico-legali indispensabili a comprovare i reati di guerra. Nel gennaio 1944 Massa divenne sede militare-politica delle milizie fasciste repubblicane. Cominciarono i rastrellamenti contro i partigiani, vi furono scontri sanguinosi al Frassine e a Monterotondo con morti e feriti. Nel marzo i nazi-fascisti, prima di una spedizione punitiva contro i partigiani, arrestarono una decina di civili associandoli come ostaggi alle carceri presso la Pretura. Nel frattempo fu mitragliato il vecchio ottocentesco trenino della ferrovia Massa – Follonica. L’ospedale era affollato oltre i limiti della capienza perché l’unico rimasto efficiente tra Livorno e Grosseto. Comparvero le SS tedesche seminando il terrore. Il rifugio alla macchia diventò l’unica via di scampo con il Poggio a Romitorio pieno di uomini perché i fascisti e i tedeschi non osavano inoltrarsi in quanto i partigiani facevano buona guardia. Solo di notte mogli e figli portavano cibo e vestiario. Il 4 giugno la V Armata entrò in Roma, ma fascisti e tedeschi abbandonarono Massa Marittima soltanto il 9 giugno. Il Commissario prefettizio al comune, Alberto Tappari, compì un atto intelligente per la salvaguardia della città e di se stesso convocando la cittadinanza al Teatro Mazzini per eleggere un Comitato di collaborazione per la temporanea amministrazione. La giunta di collaborazione fu guidata da Ivo Carboncini che poi rimase primo amministratore di Massa. Di contro l’attività bellica si intensificava con bombardamenti di aerei inglesi da Follonica fino al Pian di Mucini sulla colonna tedesca in ritirata. Precedute da un violento cannoneggiamento di carri armati le truppe americane entrarono in Massa Marittima nelle prime ore del pomeriggio del 24 giugno 1944. Le precedeva un motociclista, abbattuto da una granata tedesca proprio davanti al Duomo. Iniziò a suon di cannonate il rastrellamento dei tedeschi in fuga e cominciò proprio dal Poggio al Romitorio ove però dei tedeschi non vi era più nessuna traccia, ma solo partigiani e civili. Evidentemente gli americani non erano al corrente, credendo di trovarvi le truppe naziste. Io, che mi trovavo al Romitorio, presi i miei feriti ed i malati e ci riparammo nelle balze del terreno sotto le grandi radici degli alberi secolari. Il mio gruppo fu sepolto da un cumulo di terra, ma alla fine, fortunatamente, eravamo tutti vivi. In serata i massetani vennero a cercare i loro parenti, mentre già dal colle scendevano i feriti, a piedi o barellati alla meno peggio, verso il greto del Sata. Torce a mano, fu una interminabile teoria, per tutta la notte, ma con canti di gioia, anche. L’incubo della guerra era finito, ci si contava..”

In un’altra intervista pubblicata sulla rivista “La Torre Massetana”, nel gennaio 1985, Enrico Cheli racconta:

“...Ritornato a Massa, fui sempre più sorvegliato e segnalato: al punto che un maresciallo delle SS tedesche ebbe ad aggirarsi per la città con i suoi sgherri dicendo che, se mi avessero messo le mani

addosso, mi avrebbero fatto “kaputt”. Ne possiedo la documentazione. Fortunatamente i nostri servizi di informazione funzionavano bene: quando tedeschi e fascisti venivano a cercarci eravamo irreperibili! Quante volte abbiamo attraversato il fosso della Sata e abbiamo dormito tra il fieno! Meno male che non sono di costituzione allergica, altrimenti mi avrebbero scovato per il rumore degli starnuti...Le mie prestazioni mediche si intensificarono: un giorno mi chiamarono a soccorrere un partigiano ferito, Mario Calvani da Monterotondo Marittimo, cui un colpo di fucile aveva maciullato un dito della mano. Dovetti amputarglielo. La sala operatoria fu, in un pomeriggio di primavera, la cucina del podere Scheggiolaia, a Poggio Romitorio. Operai in anestesia locale, su un tavolino. Mario fu bravo a sopportare il dolore. Gli avevano fatto bere parecchio vino, in mancanza di superalcolici. Né la ferita si infettò, pur non esistendo allora gli antibiotici. Gran razza, quella maremmana! La V Armata Americana del generale M. Clark avanzava: il 4 giugno aveva liberato Roma. Le milizie fasciste abbandonarono allora Massa Marittima dirette al Nord. Il Commissario prefettizio al comune di Massa, Tappari (ne faccio il nome perché operò sempre bene, pur fascista) compì un atto di limpido spirito democratico: non volle abbandonare la civica amministrazione, ma non volle neppure governarla da solo. Indisse pertanto una pubblica e libera riunione di cittadini, nel Teatro Mazzini, onde venissero eletti liberamente e direttamente, cinque cittadini che collaborassero con lui negli incombeni della civica amministrazione. Volle cioè, il Tappari, la nomina diretta, per acclamazione, di una specie di “Giunta” comunale. Fui eletto anch’io e con me Ivo Carboncini. Non ricordo i nomi degli altri. Ricevetti il foglio di nomina, da parte di Tappari e, quando la “Giunta” decadde, con l’arrivo delle truppe statunitensi, mi giunse il ringraziamento dello stesso Tappari. Conservo gli originali di quell’epistolario. Debbo però confessare di non aver mai partecipato ai lavori di quella “Giunta”. Fui presente alla riunione popolare, ma il clima politico non mi permetteva ormai più di fare apparizioni in città. Le scorribande tedesche erano continue (l’eccidio di Niccioleta è di quel periodo). Il soccorso ai compagni del bosco era sempre più impellente. Ero ferocemente ricercato dalle SS. Mi ritirai quindi definitivamente al bosco, nella formazione “Camicia Rossa” con Mario Chirici, Alfredo Gallistru, Viazzo Zazzeri e tanti altri con i quali mi sono ritrovato l’11 giugno scorso. Svolgevo le funzioni di medico itinerante di battaglione, con recapito a Scheggiolaia, anche con funzioni di accoglimento dei dispersi e di chi volesse sfuggire ai tedeschi. Un giorno avvistammo due soldati germanici che a cavallo, lungo un viottolo della boscaglia si dirigevano verso la cima del Poggio Romitorio. Noi eravamo tre o quattro, con pistole e moschetti. Ci appostammo per l’imboscata: quando i due tedeschi ci passarono davanti a pochi metri, mi mancò e ci mancò il coraggio di far fuoco...erano giovani come noi e certamente in qualche paese germanico c’era qualcuno ad attenderli. Era un luminoso mattino di primavera. I rifugiati al bosco aumentavano e costituivano un impaccio per la tattica partigiana. Chirici mi incaricò della loro organizzazione e dell’assistenza ai feriti ed ai malati. Tra le boscaglie di Poggio Romitorio, il 14 giugno, ci pervenne la notizia dei terribili fatti di Niccioleta. E sempre là assistemmo al mitragliamento, da parte dei caccia “Spitfire” inglesi, di una lunga colonna germanica, autotrasportata e corazzata, che percorreva in ritirata la strada Nuova, verso Pian di Mucini. Fu un combattimento feroce: i tedeschi avevano postato le mitragliatrici dietro alle casematte che ancor oggi fiancheggiano la strada: gli aerei sbucavano dietro il Poggio e si avventavano sulla colonna che continuava a sfilare; gli automezzi colpiti si fermavano o scoppiavano; anche un aereo si allontanò lasciando una densa scia di fumo nero...Le carcasse degli automezzi rimasero a lungo ai margini della strada, a testimonianza di quel terribile duello svoltosi per un’ora almeno sotto il sole, nel primo pomeriggio. Ci fu poi il “confronto” tra carri armati americani che sparavano da Massa ormai conquistata ed un cannone tedesco che rispondeva da Poggio Romitorio e che danneggiò parecchi edifici della città. Ne ha scritto di recente, su “La Torre Massetana”, Monsignor E. Lombardi. Un proiettile penetrò diritto, sul lato nord-est dell’ospedale di S. Andrea, in quella che era stata la mia cameretta da letto e la distrusse. Se non avessi fatto la scelta partigiana, la mia vita sarebbe probabilmente finita allora. Era il 24 giugno 1944. Il cannone tedesco – annota bene monsignor Lombardi – era uno solo: ma lo si seppa dopo. Si spostava nella boscaglia simulando che ce ne fosse più d’uno. E sparò per oltre 24 ore. Tanto che il comando americano, ormai ben attestato in Massa Marittima, pensò di attuare un rastrellamento a tappeto,

mediante cannoneggiamento, di tutta la superficie di Poggio Romitorio. Le bombe cominciarono a cadere sulle falde del Poggio, lato sud, verso le ore 14 del 25 giugno, a strisce lunghe qualche chilometro e spaziate, le sottostanti dalla soprastanti, non più di 5-10 metri. Il maggiore Chirici spostò la formazione e mi lasciò tra i poderi Scheggiolaia e Serra di Fiori, affidandomi donne, bambini e malati. Quando mi accorsi che le bombe cadevano via via più in su, verso la cima del Poggio, ordinai lo sparpagliamento dei presenti in cerca di riparo. Io lo trovai in una trincea naturale del terreno, sotto le radici scoperte di un enorme leccio secolare. Ci riparammo sotto di esse, accovacciati, stretti uno contro l'altro, eravamo cinque: Wanda Chirici e la sua figlioletta Doretta, Zeno Fedi con un ginocchio rigido per ingessatura e Danilo Rosi. Furono momenti terribili: il fischio dei proiettili, fino allo scoppio, si ravvicinava sempre più...almeno due deflagrazioni al minuto. Ad un certo momento, uno schianto lacerante e fummo ricoperti da un cumulo di terra. Il proiettile era caduto sul bordo inferiore della trincea gettando contro di noi la terra e sopra di noi le schegge. Rimasi lucido: il fischio e la deflagrazione successiva furono al di sopra della nostra trincea. Quando il cannoneggiamento si fu allontanato, ci contammo. Nessuno mancava e nessuno fu ferito. Verso le ore 17 di quel 25 giugno il cannoneggiamento cessò e sul Poggio Romitorio calò il silenzio. La guerra, per Massa Marittima era finita. Il generale Mark Clark alle ore 17 si recò in Duomo, ma proprio allora cominciò la discesa, lungo le falde di Poggio Romitorio, dei feriti: e furono molti ed a parecchi di loro prestai le cure che potevo. Era calata la notte: lampadine a mano, fiaccole, voci nel buio, indicavano il rientro a Massa di tanti fuggiaschi. Molte donne di Massa venivano incontro ai loro cari. La 3^a Brigata Garibaldi "Camicia Rossa" fece il suo ingresso in Massa Marittima nelle prime ore del pomeriggio del 26 giugno. Entrammo dalla porta di S. Rocco e sfilammo fin davanti al Municipio. In testa erano il maggiore Mario Chirici e Viazzo Zazzeri. Dai davanzali delle case pendevano bandiere tricolori e l'entusiasmo fu grande. In Piazza Garibaldi, davanti alla Cattedrale ed agli austeri palazzi che testimoniano la storia secolare di Massa Marittima, culla di civiltà e di libertà democratiche, finì la nostra guerra partigiana. A me toccò però, nello stesso pomeriggio, un'altra avventura, segnata ancora una volta dalla buona sorte. C'erano dei feriti sotto Massa, nel piano. Salii su una jeep americana, percorrendo velocemente la discesa dell'Ulivino. Giunti al piano di Schiantapetto, dovevamo prendere a destra, lungo un viottolo. Vi stavamo entrando, quando due colpi di fucile sparati in aria ci fermarono: "Tut min", ci dissero nel loro italiano gutturale, due soldatoni americani. Qualche ora dopo furono portati in Ospedale, a Massa marittima, un morto e due feriti gravissimi. Una mina tedesca era scoppiata sotto un carro agricolo! Si chiuse così la parentesi partigiana della mia vita. In tutti noi è rimasto un ricordo personale. Ma due generazioni sono ormai passate ed è opportuno che il ricordo rimanga nella storia di Massa Marittima. Della V Armata sono rimaste, sui muri antichi della strada Massetana, le scritte con le quali gli americani hanno segnalato Massa Marittima: "Tuscany's Mediaeval Gem". Mark Clark è morto il 17 aprile 1984 all'età di 87 anni. Il 24 giugno 1944 quando i soldati americani di Clark entrarono in Massa Marittima era una giornata di sole".

BATTOLA I

Dario Porcheddu nel suo libro “I sardi nella Resistenza”, cita i nomi di una cinquantina di sardi combattenti nelle Brigate partigiane in Toscana. Di questi partigiani le informazioni sono lacunose: di molti non sappiamo il nome di battesimo, il luogo di nascita, le Brigate nelle quali hanno militato, né i tempi della permanenza nella Resistenza e, molto spesso, nemmeno le circostanze della loro morte in combattimento e delle decorazioni al valor militare ricevute. Con un lavoro di ricerca lungo e appassionato si sono ricostruite in questo testo le biografie complete di tre di loro: Alfredo Gallistru (Ruinas), Francesco Piredda (Nuoro) e Vittorio Vargiu (Ulassai), valorosi combattenti per la libertà d’Italia, inquadrati tra i partigiani delle Colline Metallifere, tra Volterra e Massa Marittima, e uccisi dai nazi-fascisti in combattimento o a seguito di combattimento. Alfredo Gallistru è decorato con Medaglia d’argento al Valor Militare, alla memoria.

BATTOLA II

Carlo Groppi, appassionato ricercatore di microstorie della Resistenza nelle Colline Metallifere Toscane, ha pubblicato sul tema: “La piccola banda di Ariano. Storie di guerra e Resistenza nelle Colline Metallifere Toscane (1940 – 1945)”, “Un angelo a Massa Marittima: Norma Parenti.”, “Da Roccafederighi ad Auschwitz”, nonché numerosi articoli e saggi su riviste e sul web. Questo nuovo lavoro si arricchisce di immagini e testimonianze inedite.

Per informazioni e contatti scrivere all'indirizzo di posta elettronica: carlogroppi@interfree.it